

## Quanto costa Bankitalia: dai 7 milioni per i giardini agli 819 per il personale

Thomas Mackinson

A Bruxelles arriva la resa dei conti sull'acquisto di titoli di Stato dei Paesi in crisi e già si profila lo tsunami della vigilanza centralizzata che porterà ulteriore scompiglio negli assetti di potere delle banche nazionali. Come risponderà a tutto questo la Banca d'Italia? In via Nazionale si guarda ai prossimi direttivi della Bce con crescente apprensione e intanto si varano speciali contromisure: un plotone di giardinieri armati di semi, piante ornamentali e annaffiatori pronti a sparare sul mercato una micidiale raffica di fiori. Fiori per sette milioni di euro. Tanto costa la manutenzione delle piante e dei giardini nelle sedi di rappresentanza e nel parco sportivo del Tuscolano a Frascati, quartier generale dell'istituto con campi da tennis, calcio e piscina. Non mancano progetti per l'orto didattico e la raccolta delle olive made in Bankitalia. E se non si fermano gli attacchi speculativi? Suoniamo l'allarme generale aggrappati ai videocitofoni e campanelli nuovi di zecca da 15 milioni di euro appena acquistati. Tutto pagato con fondi propri della Banca d'Italia, cioè nostri. Perché pur essendo in mano a banche private, che detengono il 94,33% delle quote, la Banca d'Italia è un istituto di diritto pubblico ed esercita su mandato la funzione di Tesoreria dello Stato. Alla fine dei conti il bilancio è sempre attivo grazie alla gestione del portafoglio di titoli pubblici e riserve (nel 2011 ha prodotto utili per 1,1 miliardi): in pratica, l'istituto ha nel suo forziere i buoni dello stato acquistati dagli italiani e le riserve auree. Ma tanti sono anche i soldi che volano letteralmente fuori dalla finestra di Palazzo Koch. Spese difficili da mandar giù in tempi di crisi e più ancora da quando la Banca d'Italia s'è ristretta. Da tempo non si occupa più di politica monetaria e presto anche i compiti di vigilanza andranno a Francoforte. "Sprechi e inefficienze ci sono ovunque ma la Banca d'Italia è un'eccellenza rispetto alle altre banche centrali europee", spiega Donato Masciandaro, docente di economia monetaria alla Bocconi e direttore del Centro Paolo Baffi su banche centrali e regolamentazione finanziaria: "Il punto vero – continua – è che presto dovrà essere riformata in profondità per sostenere l'urto del nascente sistema di vigilanza accentrato nella Bce". Intanto, però, i costi restano extra-large. Sulle spalle degli italiani è infatti rimasto il carrozzone dei tempi gloriosi, con un carico di settemila dipendenti, centinaia di immobili di pregio e una serie di costi, sprechi e privilegi che partono dall'alto: il presidente Ignazio Visco, per fare un esempio, guadagna 750mila euro l'anno, cioè il doppio dell'omologo tedesco Jens Weidmann, capo della potente Bundesbank che ha tenuto al guinzaglio i governi di mezza Europa sull'acquisto di titoli di Stato dei Paesi in crisi. Ai tempi del rigore era inevitabile che la spending review bussasse al 91 di via Nazionale. Lo ha fatto però in punta di piedi, battendo un colpo all'ultimo minuto con un emendamento dei relatori al Senato poi ribadito dal governo, nero su bianco, giusto la settimana scorsa: a partire dal 2013 anche il salotto delle banche dovrà adeguarsi ai dettami della revisione di spesa con tagli su auto blu, ferie, buoni pasto e consulenze. Ma a ben guardare sarà una potatura leggera perché bilancio, affidamenti, acquisti della Banca d'Italia rivelano ben altri sprechi e risorse, mele d'oro in un giardino delle Esperidi dove neppure i super tecnici s'addentrano. E allora ecco come si disperde l'oro degli italiani sotto l'occhio distratto del governo.

**Esercito di dipendenti e poltrone d'oro. Visco: un tecnico da 750mila euro.** A scorrere il bilancio della Banca d'Italia due voci balzano all'occhio: il costo del personale per 819 milioni e le spese di amministrazione per 420. Cifre mostruose a discapito di un ruolo sempre più ridotto a favore della Bce. Partiamo dalla punta dell'iceberg perché in Banca d'Italia è d'oro anche quella. Il direttorio di nomina governativa che controlla l'autorità bancaria costa in organi collegiali e periferici 3,1 milioni di euro l'anno in compensi. Ma non si tratta di centinaia di persone ma poche decine: i 13 consiglieri superiori prendono 371mila euro, i cinque componenti del collegio sindacale 137mila. Ed ecco la punta, platino: al governatore Ignazio Visco, come detto, vanno 757.714 euro, al direttore generale Fabrizio Saccomanni vanno 593mila euro, i quattro vice-direttori (oggi tre, perché il 12 luglio Anna Maria Tarantola ha lasciato l'incarico per assumere la presidenza della Rai) hanno emolumenti da 441mila euro. I dipendenti sono 7.315 con 2mila tra funzionari e dirigenti mentre il precariato è poco da queste parti, il personale a contratto si ferma a 33 unità. Il punto è che questo personale da anni è in sovrannumero e finisce per costare una follia: 819 milioni di euro l'anno tra stipendi, accantonamenti per oneri maturati, diarie per missioni e trasferimenti. La spesa media per dipendente è di 109.300 euro. Com'è possibile? Semplice, il personale della Banca d'Italia eredita le conquiste degli anni migliori sul fronte dei trattamenti economici e dei servizi interni. Roba da gridare hip hip hooray! se il costo poi non ricadesse sugli altri italiani che questi "servizi" ormai se li sognano. Ecco alcuni esempi. L'assistenza sanitaria privata costa 32 milioni di euro l'anno, l'assicurazione 33,5 (fino al 2015). Il taglio dei buoni pasto della spending si farà sentire poco da queste parti. Le sedi di Roma, Frascati e 11 filiali hanno la sede interna: in cinque anni costa 41 milioni, otto all'anno. Le altre filiali hanno servizi mensa in convenzione. Il servizio di trasporto per i tragitti casa-lavoro per il personale dell'area romana un milione e due. Prima che Draghi lasciasse via Nazionale per andare in Europa ha preferito esser certo che laggiù, a Roma, capissero bene quando dall'Eurotower parla di spread e fiscal compact. Così la Banca d'Italia ha affidato a un'agenzia un programma di formazione di inglese da 620mila euro, che per dei corsi di lingua non sono noccioline, soprattutto perché i bandi di assunzione dell'ente richiedono espressamente una conoscenza avanzata dell'inglese. Prima dell'assunzione, non dopo. Senza contare che da anni sette consulenti-traduttori sono a libro paga dell'ente al costo di mezzo milione di euro. E qui si apre il capitolo consulenze, un dossier sempre corposo e soprattutto costoso visto che al 30 agosto i consulenti esterni a libro paga di Bankitalia sono già 112 e totalizzano incarichi per due milioni e mezzo di euro. Alcuni sono plurimi e molti affondano le radici in rapporti che si sono persi nel tempo, rinnovati di anno in anno fin dagli anni Novanta e senza un termine o soluzione di continuità. La spending review qui non ci mette mano. **Bankitalia real estate.** Fin qui il personale. Ma a gravare sui conti dell'istituto sono anche i costi di struttura legati alla manutenzione di un patrimonio immobiliare sterminato che la Banca d'Italia ha collezionato dai tempi della sua nascita a oggi. Correva l'anno 1893, la capitale era Firenze e c'era ancora Umberto I. Da allora la corsa al mattone dell'istituto non si è più fermata e nell'anno corrente – dicono i bilanci di via Nazionale – il patrimonio per fini istituzionali ha raggiunto una consistenza pari 4,2 miliardi (1.3 quelli a garanzia dei trattamenti di

quiescenza del personale). Un centinaio di immobili, per la maggior parte stabili di gran pregio nei centri storici delle città capoluogo di regione e provincia dello Stivale (oltre a terreni per un valore di quasi due miliardi). Alcuni beni non più necessari sono in affitto (dalle locazioni entrano 27 milioni) mentre nel triennio 2008-2010 una parte eccedente del patrimonio è stata razionalizzata fino alla chiusura di 39 sedi provinciali. Nel 2010 è partita l'operazione di vendita di oltre 60 immobili affidata a un advisor (Colliers International Italia – EXITone) per due milioni di euro. Dovevano arrivare 326 milioni ma ancora nessuno è stato venduto e i tempi stringono perché l'operazione era prevista entro tre anni. Siamo ancora alla pubblicazione del primo lotto da 16 immobili. Il secondo dovrebbe arrivare in autunno. L'attuale rete operativa conta 20 filiali regionali e provinciali, 25 sportelli e 18 centri per la vigilanza, trattamento del contante, tesoreria dello Stato. Più tre sedi distaccate a New York, Londra e Tokyo. Il budget per la manutenzione di questo patrimonio, stando agli affidamenti in corso, ha un budget 30 milioni di euro. Gli edifici del centro storico della Capitale ne impegneranno altri 14,6. Solo per mettere telecamere e citofoni al complesso di via Nazionale 91, Tuscolana e del Centro Donato Menichella a Frascati si stanno per spendere in progettazione, installazione e mantenimento 15 milioni (oltre Iva). Poi c'è l'area di via Tuscolana 417, quartier generale dell'istituto, che ha in corso affidamenti per 21 milioni. Per gli edifici romani e per il "Centro Donato Menichella" di Frascati, che ospita buona parte delle strutture di elaborazione dati, è in arrivo una green revolution: è in corso di affidamento una gara per la manutenzione del verde e il noleggio di piante ornamentali, fioriere, composizioni di fiori recisi e aiuole per sette milioni di euro. Solo gli interventi di manutenzione dell'ex Cinema Quirinale, portone di rappresentanza della Banca, costano 3 milioni di euro. **Il turismo è in crisi? Domanda da 8 milioni di euro.** Il fiore all'occhiello di Bankitalia è sempre stato il suo Ufficio Studi, munifico produttore di studi comparati, analisi dei settori produttivi e degli scenari economici. Alcuni studiosi, imprenditori e giornalisti hanno però iniziato a rimpiangere gli anni d'oro, la stessa Confindustria ha lamentato che anche questo ramo di attività si sta seccando. L'ultima relazione annuale al Parlamento, a onor del vero, da conto di una grande attività con 950 note congiunturali sull'Italia, l'area euro e i mercati internazionali e ancora studi su studi. Ma i programmi di ricerca vengono fatti spesso all'esterno con costi esorbitanti. Qualche esempio. Che il turismo sia fiacco lo sanno tutti, basta chiedere a un albergatore di Venezia o Riccione. Ma a Palazzo Koch vogliono vederci chiaro e così hanno commissionato una indagine statistica campionaria (in pratica interviste) sul turismo internazionale. L'intento, semplificando, è capire quanto spendono turisti e uomini d'affari durante il loro soggiorno italiano. Peccato che per saperlo spenda otto milioni di euro e che l'ultima ricerca di questo tipo risalga ad appena tre anni fa. Bankitalia pensa anche ai bilanci delle famiglie italiane. E lo fa commissionando un'indagine per gli anni dal 2013 al 2016. Anche qui l'intento è nobile perché si tratta di capire come si distribuiscono nel tempo la ricchezza e il reddito in un Paese in crisi. Le modalità sono le classiche interviste su un campione di 10mila famiglie in 600 comuni ma il costo è di tre milioni di euro. Qualche famiglia, questa è una certezza, si sarebbe accontentata di qualche dato in meno e qualche soldo in più.

## **Merkel: "Torna Berlusconi? Sono democratica e mi occupo di Germania"**

Preoccupata del possibile ritorno di Silvio Berlusconi? "Io sono una politica democratica. E mi concentro sulla Germania e sui fatti concreti". Così la cancelliera Angela Merkel, in conferenza stampa a Berlino, risponde a una domanda sulla possibile nuova candidatura del Cavaliere alla guida dell'Italia. Merkel è intervenuta sul nodo degli aiuti europei anticrisi. La Bce "non dovrebbe avventurarsi nel regno della politica fiscale", ha affermato. A proposito dell'opposizione del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, al programma di acquisto di titoli di Stato varato da Francoforte (il cosiddetto "piano anti-spread"), Merkel ha affermato in conferenza stampa che "Weidmann si preoccupa perché venga assicurata una soluzione sostenibile alla crisi" e che ha comunque il pieno diritto di "esprimere in pubblico la sua opinione". La cancelliera ha anche affermato di non aver mai discusso con il presidente del Consiglio Mario Monti di un'eventuale richiesta di aiuti economici dell'Italia all'eurozona. Mentre "ci sono stretti contatti con Atene e io mi auguro che si siano fatti buoni passi avanti. Ho detto al premier greco che mi auguro che la Grecia resti nell'eurozona. Ho detto che deve rispettare i suoi impegni e che aspettiamo il rapporto della Troika".

## **Istat, dati positivi sul commercio estero: a luglio avanzo di 4,5 miliardi**

A luglio il saldo della bilancia commerciale è positivo e pari a 4,5 miliardi di euro. E' quanto fa sapere l'Istat diffondendo i dati sul commercio estero. Si tratta dell'avanzo più alto dal luglio del 1998, ovvero da 14 anni. La bilancia commerciale italiana ha chiuso il mese di luglio con un avanzo pari a 4,5 miliardi di euro. Si tratta del miglior risultato da luglio 1998. I flussi risultano in attivo sia con i paesi Ue (+2,7 miliardi) sia con quelli extra Ue (+1,8 miliardi), con un aumento congiunturale per entrambi i flussi commerciali, più accentuato per l'import (+2,9%) rispetto all'export (+0,3%). L'aumento congiunturale dell'export è spiegato dalla crescita delle vendite verso i paesi Ue (+0,8%), mentre l'export verso l'area extra Ue è in lieve diminuzione (-0,3%). Particolarmente rilevante è l'incremento delle vendite di beni strumentali (+2,3%). La crescita delle importazioni coinvolge entrambe le aree di interscambio: +3,6% per i paesi Ue e +2,1% per i paesi extra Ue. Incrementi significativi si registrano per i beni strumentali (+5,5%) e i prodotti intermedi (+4,4%). L'aumento tendenziale del valore delle esportazioni (+4,3%) deriva da incrementi sia dei valori medi unitari (+3,8%) sia, in misura più contenuta, dei volumi (+0,5%). La riduzione tendenziale del valore delle importazioni (-4,3%) è determinata da una significativa flessione dei volumi (-7,0%), mentre i valori medi unitari registrano un incremento del 2,9%. Nei primi sette mesi dell'anno, il saldo commerciale, sostenuto dal forte avanzo nell'interscambio di prodotti non energetici (+41,9 miliardi), risulta positivo per 4,4 miliardi. L'attivo di beni strumentali contribuisce per quasi il 70% al surplus registrato per i prodotti diversi dall'energia. Rispetto a luglio 2011, i mercati più dinamici all'export sono: paesi Asean (+29,6%), Stati Uniti (+21,8%) e paesi Opec (+20,6%). Risultano in crescita sostenuta le vendite di articoli farmaceutici chimico-medicinali e botanici (+13,1%), autoveicoli (+12,5%) e alimentari (+11,2%). Marcata è la flessione delle importazioni dall'India (-25,7%) e dai paesi Mercosur (-23,6%), mentre sono in forte crescita gli acquisti dai paesi Opec (+23,0%). Gli acquisti di autoveicoli (-32,9%), prodotti dell'estrazione di minerali da

cave e miniere (-16,6%) e prodotti petroliferi raffinati (-16,2%) registrano una significativa contrazione. L'incremento delle vendite di macchinari e apparecchi n.c.a. verso paesi Opec, paesi Asean e Stati Uniti contribuisce per oltre il 15% all'aumento tendenziale dell'export.

**La Stampa – 17.9.12**

## **Polemiche con la mira sbagliata** – Stefano Lepri

È una vecchia abitudine italiana: quando comincia la campagna elettorale sembra che al governo, prima, non ci sia stato nessuno. Ma qui siamo a un massimo. Silvio Berlusconi nell'intervista di ieri non soltanto rinnega misure prese dal governo Monti con il voto anche del suo partito (come subito gli rimprovera chi invece non le ha votate). Rinnega addirittura ciò che ha fatto il suo ultimo governo. E se si tratta di rilanciare l'economia, abolire l'Imu appare una scelta poco adatta. Se si sostiene che a impedire la crescita economica è la nuova disciplina di bilancio europea (il «Fiscal Compact»), l'Italia l'ha realizzata impegnandosi a portare il bilancio dello Stato in pareggio nel 2013. Quell'impegno, come ha più volte ricordato Mario Monti, fu preso dal governo Berlusconi. Anzi nella versione di Giulio Tremonti, allora ministro dell'Economia, fu contrattato direttamente dalla presidenza del Consiglio con le autorità europee. Vero è che il governo Berlusconi non aveva approvato misure sufficienti a raggiungere sul serio quel traguardo. All'aggiunta ha provveduto Monti. Ciò nonostante l'austerità che oggi sperimentiamo è in gran parte dovuta alle misure di Berlusconi. Secondo un'analisi dell'ufficio studi di Intesa Sanpaolo, l'effetto recessivo sull'economia tra 2012 e 2013 va attribuito in misura di meno due punti di prodotto lordo a provvedimenti decisi dal governo precedente, in misura di meno 0,6 punti ai provvedimenti del governo attuale. Inoltre, se l'Italia non avesse approvato il «Fiscal Compact», Mario Draghi non avrebbe mai potuto ottenere il consenso di Angela Merkel al piano salva-euro annunciato dieci giorni fa. O meglio, il piano Draghi non sarebbe mai esistito, lo spread sarebbe alle stelle con effetti disastrosi sul costo e sulla disponibilità di credito per le nostre imprese, dunque con un freno alla crescita ben più energico. Sostenere che l'euro è in crisi perché «la Germania non consente che la Bce batta moneta» rischia ora di minare l'opera di Draghi. Se tanti tedeschi hanno preso male le recenti decisioni della Banca centrale europea, è proprio perché temono che sottobanco questo comportino: stampare moneta per consentire agli Stati deboli di indebitarsi senza freni. E' probabile che le parole di Berlusconi saranno rinfacciate a Draghi quando si presenterà davanti al Bundestag, il Parlamento tedesco, per confutare quei timori. E' da tutti condiviso che per uscire dalla recessione sarebbe utile ridurre il carico fiscale. Nel giudizio del governo Monti per ora non si può, perché si rischierebbe di rinnovare l'allarme sulla solidità del bilancio italiano. Ma, nel caso, per ottenere l'effetto più ampio e più rapido bisognerebbe appunto intervenire sui tributi che più pesano sulla produzione di reddito. L'Imu, imposta sul patrimonio, non è tra questi. La Banca d'Italia da tempo suggerisce di ridurre il peso delle imposte che colpiscono il lavoro, specie ai livelli più bassi di paga, e le imprese che danno lavoro. La Confindustria, di recente, si è detta d'accordo. Uno sgravio sul lavoro oltretutto renderebbe i sindacati più disponibili a impegnarsi per l'aumento della produttività.

## **Le Regioni e la crisi morale** – Michele Brambilla

In queste settimane gli scandali - che da noi sono di routine: gli italiani, diceva Flaiano, sono mossi da uno sfrenato bisogno di ingiustizia - riguardano due amministrazioni regionali: quella del Lazio, dove l'ex capogruppo del Pdl è accusato di aver fatto sparire qualche milione, e quella della Lombardia, dove si sta arricchendo di nuovi capitoli il tormentone Daccò-Formigoni. Se si tiene conto che l'ultimo scandalo a scoppiare era stato quello della Sicilia e della sua quasi bancarotta, possiamo dire che negli ultimi mesi le cosiddette storie di tangentopoli e di malapolitica hanno riguardato soprattutto amministrazioni regionali, in un asse che attraversa tutta la Penisola: Nord, Centro, Sud. Tre storie naturalmente diverse l'una dall'altra, e non necessariamente destinate a finire con delle condanne: come sempre, deciderà la magistratura. Ma tre storie destinate comunque a disilludere tutti coloro che, da tempo, invocano il decentramento amministrativo, o federalismo o autonomia che dir si voglia, come antidoto agli sprechi, alla cattiva amministrazione, alle ruberie. Si ruba a Roma come si ruba in Gallia, questa è l'ovvia verità. Non lo diciamo per mettere in discussione il sistema delle autonomie, che anzi ha indubbiamente i suoi innegabili benefici. Ma per mettere almeno una pulce nell'orecchio di chi si illude che i guai del nostro Paese - che da molti anni sono tanti, e non riguardano solo la violazione del settimo comandamento - possano essere risolti a colpi di riforme, di leggi, di norme, di raccolte di firme, di referendum, e così via. Ricordate di che cosa si parlava in Italia nella primavera del 1992, a Mani Pulite da poco scoppiata? Di un referendum, appunto. Quello che avrebbe spazzato via il vero cancro della Prima Repubblica, cioè il sistema proporzionale e le preferenze. Gli italiani accorsero in massa ad approvare il nuovo sistema elettorale maggioritario. Come sia andata a finire nella Seconda Repubblica quanto a debito pubblico e moralità privata, lo sappiamo bene. Che l'Italia abbia bisogno di riforme, è senz'altro vero. Ma la crisi di oggi - non solo italiana, ma mondiale - è una crisi soprattutto morale. È il nostro modo di vivere (per «nostro» intendendo quello di tutti noi, non solo della casta) che va ripensato. L'ha detto il Papa e l'ha detto anche il presidente Napolitano. Lo dice soprattutto l'osservazione della realtà: la vera emergenza, in Italia, negli ultimi decenni è quella educativa. Invece continuiamo a illuderci che tutto si possa risolvere con emendamenti, norme, commi e paragrafi. Vi dice niente il fatto che in queste settimane al centro delle nostre speranze stiamo riponendo la riforma elettorale? E che con questa riforma si vorrebbero reintrodurre - tra le varie ipotesi - il sistema proporzionale e le preferenze? Cioè le stesse norme che abbiamo abrogato a furor di popolo vent'anni fa? E ancora: non avevamo forse abrogato il finanziamento pubblico dei partiti, per poi reintrodurlo? È cambiato qualcosa? E la scuola? Avete in mente quanti cambiamenti di forme, e non di sostanze, sono stati fatti in questi anni per migliorare la scuola? Siamo passati dai voti in numeri a quelli in lettere e poi ai giudizi per tornare ai voti in numeri; alla maturità una volta c'erano i sessantesimi e adesso i centesimi. Per cambiare che cosa? Avvitati su noi stessi alla ricerca di magiche «norme» o «riforme», continuiamo ad autoconvincerci che bene e male vengano dall'esterno, e non dall'interno, di ciascuno di noi. L'altro giorno Matteo Renzi, parlando a un popolo

presumibilmente perplesso su quanto stava per dire, ha detto che è illusorio pensare che l'articolo 18 tuteli il posto di lavoro, perché se un imprenditore vuole (o ahilui deve) chiudere, chiude. E buona notte alle «regole». Intendiamoci bene, altrimenti qui ci si accusa di disfattismo se non di peggio. Che le regole ci vogliano, e che debbano essere le migliori possibili, è ovvio. Quindi continuiamo a cercare di perfezionarle. Ma ricordando le parole di quella grande sovrana illuminata che fu Caterina II di Russia, per la quale «è meglio uno Stato con cattive leggi applicate che uno con buone leggi non applicate». Noi ci spingiamo un po' più in là, e diciamo che meglio ancora sarebbe uno Stato con leggi applicate da persone oneste. Oneste nei limiti umani, s'intende, perché di immacolato non c'è nessuno: ma comunque migliori di certi impuniti dei giorni nostri. Ecco perché diciamo che la prima emergenza, per l'Italia, è da tempo quella educativa. Perché per tirarsi fuori dai guai, più che di nuove leggi, l'Italia avrebbe bisogno di nuovi uomini, molto più difficili da promulgare.

## **"Fiat non vuole creare choc" – Alessandro Mondo**

TORINO - «Ho incontrato Sergio Marchionne dieci giorni fa, con il vicesindaco Dealessandri. C'era anche John Elkann. Mi hanno detto che Fiat è ben consapevole del suo ruolo e che non vuole fare degli scassi o degli choc, ma deve fare i conti con un momento molto difficile per tutti». Così Piero Fassino, intervistato dal direttore de La Stampa Mario Calabresi alla Festa del Pd di Torino. Rivelazione doppiamente importante, quella del sindaco: perché è la più aggiornata in un Paese disorientato - dove governo, partiti e sindacati si interrogano sulle prossime mosse dell'azienda -, e perché testimonia la volontà di Fiat di non sottrarsi alle proprie responsabilità pur a fronte di una crisi che impone di rivedere un piano di tre anni fa. «Spero che alle parole seguano i fatti - ha aggiunto il sindaco -, che le stesse parole le dicano a Passera e che si possa avere una discussione in sede nazionale». Esplicito il richiamo al governo, invitato «a non fare solo il notaio»: «Spetta al governo dire cosa intende fare per contenere la crisi e uscirne il prima possibile, i poteri di politica industriale di una città sono pressoché nulli». Anche così, Fassino non solo ha chiesto garanzie a Fiat, ribadendo la volontà di Torino di continuare ad essere il luogo in cui produce, ma ha assicurato la disponibilità a fare tutto il necessario. E questo, «senza entrare in scelte strategiche che non mi competono». Un impegno concreto, che acquista coerenza nel governo di una città al bivio, costretta a scegliere se tagliare tutto il tagliabile, anche la carne viva, o sforzarsi di garantire i servizi coinvolgendo nel finanziamento i privati: dalla cultura ai servizi sociali, gli esempi si sprecano. Il Comune ha imboccato la seconda strada. «Non posso chiedere a Marchionne di investire se io per primo, come sindaco, disinvesto», ha rivendicato Fassino tra gli applausi del pubblico. Vale per Fiat - «leggendo i giornali si ha una strana impressione, c'è chi tifa perché Fiat dica che se ne va: non appartengo a questo partito» - e per i protagonisti di un tessuto produttivo messo sotto pressione da una crisi che picchia sempre più duro in Italia e in Europa. Una crisi che, oltretutto, innesca tensioni sociali e reazioni a tutti i livelli: è il caso dei rappresentanti del governo contestati dai lavoratori Alcoa. Tensioni che, secondo Fassino, possono giustificare la decisione del Pd di non invitare il ministro del Lavoro Fornero alle feste del partito. Fino a un certo punto, però. «In passato abbiamo sempre invitato tutti, le feste sono occasioni di dibattito e non bisogna mai avere paure delle idee altrui, anche se diverse - ha rimarcato prendendo le distanze da una decisione che evidentemente non condivide -. Se io l'avrei invitata, la Fornero? Per fortuna non mi occupo dell'organizzazione!». Intervento applaudito in una giornata dominata dalle incertezze sul «caso Fiat», con i sindacati in prima linea. Se Bonanni, Cisl, sollecita Marchionne a un chiarimento pubblico prima di presentare il piano a ottobre, Angeletti, Uil, rigetta qualsiasi ipotesi di riduzione della capacità produttiva dell'azienda: «Perché resti competitiva bisogna crederci e fare gli investimenti». Mentre per Camusso, Cgil, «il tema non è il calo di produzione, che riguarda tutti, ma l'assenza di una politica industriale». «Guai a dividersi tra sindacati o attaccare Fiat», ammonisce Centrella, Ugl, convinto che serva un impegno unitario. Acque agitate anche tra le forze politiche: da Fini a Enrico Letta, da Sacconi a Renzi, passando per Damiano, le parole d'ordine sono due: chiarezza da parte di Fiat e impegno da parte del governo. Ottobre è lontano.

## **Mediaset, domani la decisione su La7 – Luca Fornovo**

TORINO - Malgrado le polemiche, Mediaset va avanti e si prepara a valutare un'offerta vincolante per La7 e le frequenze (le torri multiplex) di Ti Media, la controllata del gruppo Telecom Italia. Il 24 settembre scadono i termini per presentare le offerte per l'asta su Ti Media. Ma una decisione potrebbe essere presa già domani da un vertice ristretto del Biscione. Come ogni settimana, domani si riunisce infatti il comitato esecutivo al quale partecipano come membri Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, il vice presidente Pier Silvio Berlusconi, l'amministratore delegato Giuliano Adreani e Gina Nieri, consigliere d'amministrazione di Mediaset e direttore divisione affari, istituzionali, legali e analisi strategiche. Secondo fonti finanziarie, Mediaset ha già verificato col suo studio legale che, in base alle norme, gli ostacoli dell'Antitrust sono superabili. Nessun paletto quindi né sulle torri per le frequenze tv, né sul limite dei ricavi nella comunicazione: Mediaset-La7 non supererebbero il tetto del 20%. Nessun ostacolo neppure sul numero di canali televisivi: grazie all'avvento del digitale terrestre ci sono oltre un centinaio di emittenti e Mediaset non supererebbe il tetto del 20%, neppure aggiungendo La7, La7D, Mtv e Mtv Music, cioè le attività di Ti Media. Alla riunione del comitato esecutivo potrebbe essere invitato anche il direttore finanziario, Marco Giordani, che potrebbe fornire indicazioni importanti sull'investimento e sui numeri della tv di Telecom. Tra i temi in discussione sul dossier La7 è chiaro che riveste un interesse fondamentale anche l'aspetto economico, oltre a quello strategico (il business tv) e legale (il tema Antitrust). Mediaset punta a ridurre l'indebitamento entro fine anno a 1,8 miliardi di euro, un target che ovviamente sarà difficile da rispettare se riuscirà a mettere le mani su La7. I venditori assegnano a Ti Media un enterprise value di circa mezzo miliardo, mentre i debiti del gruppo controllato da Telecom si aggirano intorno ai 200 milioni. Tra le valutazioni che Mediaset dovrà fare prima di mettere sul piatto un'offerta vincolante ci sono anche considerazioni di tipo strategico e politico. Al momento il Biscione sembra avere tutto l'interesse di andare avanti con l'asta per vedere cosa fanno i suoi concorrenti e guardare da vicino numeri e contratti di La7. Per le tv sono in gara anche Cairo e Discovery Channel. A tutto il gruppo sono interessati il fondo Clessidra e la società di telefonia 3 Italia. Mentre la partita per il

Multiplex sarà un affare tra Abertis, Ei Towers (Mediaset) e alcuni fondi internazionali specializzati in media e infrastrutture. Dulcis in fundo, che peso avrà la politica nella decisione che prenderà Mediaset? Con le elezioni alle porte e Silvio Berlusconi, patron di Fininvest, vicino a ricandidarsi, l'interesse del Biscione per La7 ha già scatenato un mare di polemiche. Antonio Di Pietro, leader dell'Italia dei valori, ha annunciato ieri che presenterà un'interrogazione parlamentare al governo e chiederà a Palazzo Chigi di approvare una legge contro il conflitto d'interessi. Mentre sabato Enrico Mentana, direttore del telegiornale di La7, ha minacciato di dimettersi se Mediaset dovesse comprare la tv di Telecom.

## **Pantelleria "perde" la nave. Ora rischia anche lo zibibbo** – Laura Anello

PANTELLERIA (TRAPANI) - Sono arrivati pure a buttare l'uva già raccolta a terra, i contadini di quest'isola nera di lava e di rabbia. I chicchi preziosi di zibibbo, il cibo degli dei dell'Olimpo, gettati come scarti nella Pantelleria che da quattro giorni aspetta invano la nave che la colleghi con il mondo. Le Cantine Pellegrino, l'unica azienda vinicola che ammassa l'uva per portare poi il mosto nella casa madre di Marsala, ha i silos strapieni. Non c'entra più un goccio. Allora stop alla vendemmia, stop a quel raccolto che qui, dove il sole rende i chicchi dolcissimi, dove anche vip come Carole Bouquet si divertono a produrre bottiglie di qualità di moscato e di passito, è l'appuntamento clou di tutto l'anno. Perché questa, dove Armani, Dolce e Gabbana e mezzo mondo dorato si dà appuntamento ogni estate tra yacht e villone, in realtà è un'isola di contadini. Ci sono vecchi dell'entroterra che al mare nella vita non sono mai andati. L'aveva detto la gente di lunga memoria, l'aveva gridato il sito Pantelleria news, che è la voce on line dell'isola, che una sola nave non sarebbe bastata né per il turismo né per il commercio. Che l'imbarcazione Ro.Ro. Cossyra della «Traghetti delle isole», sacrificata l'8 luglio scorso sull'altare dei tagli alla Regione, era necessaria per trasportare uomini e cose. Adesso il primo banco di prova è arrivato con la vendemmia. «Il ricevimento delle uve è sospeso fino a data da destinarsi, fino a quando cioè non riusciremo a trasferire parte del mosto in terraferma», spiegava giovedì Nicola Poma, enologo delle cantine Pellegrino. Quattro giorni fa. Da allora anche il maltempo ci ha messo lo zampino e il traghetto della Siremar, l'unico rimasto a collegare l'isola ogni giorno con Trapani, non è più arrivato. «Siamo ripiombati nel 1985 – dice Salvatore Gabriele, direttore di Pantelleria news e memoria storica nell'isola – è un colpo gravissimo alla nostra economia». La pioggia, poi, ha esasperato ancora di più gli animi. Perché abbassa il grado zuccherino dell'uva, che più è alto più rende i grappoli redditizi. Unica speranza per l'agricoltura dell'isola in ginocchio: trent'anni fa, raccontano gli anziani, si cominciò a parlare di crisi quando la produzione era di 360 mila quintali. Adesso si arriva a stento a 25 mila, e 12 mila sono proprio quelli delle Cantine Pellegrino, il colosso di Pantelleria con timbro dop, l'unica rimasta a comprare e ad ammassare l'uva dopo il fallimento di due consorzi. Le altre sono produzioni di nicchia. Così l'isola freme di rabbia, proprio quando le celebrità sono tornate alle loro residenze invernali e qui si fanno i conti con i problemi di sempre. Che non sono soltanto legati all'agricoltura. Con il taglio della nave, è saltato l'approvvigionamento stabile delle merci pericolose, come le bombole del gas, che qui sono indispensabili, la fornitura di carburante, di materiali per l'ospedale, perfino dell'alcol. La Protezione civile ci ha messo una pezza, garantendo per questo due corse settimanali che a settembre diventeranno una. E il paradosso, nell'isola che si sente abbandonata, è che è stato appena inaugurato un aeroporto avveniristico per la cui inaugurazione sono venute qui le più alte autorità civili e religiose. Peccato che anche i collegamenti via cielo siano tutt'altro che garantiti. I soldi pubblici per convincere le compagnie aeree a garantire le tratte con la Sicilia sono finiti: alla vigilia dell'estate è stata messa una toppa d'emergenza con una proroga fino a ottobre, ma è l'ultima perché Enac non ha più fondi a disposizione. I giovani pochi mesi fa si sono ribellati all'abbandono, issando striscioni, convincendo i commercianti ad abbassare le saracinesche, mobilitando vecchi e famiglie. «Siamo felici che le celebrità amino quest'isola, ma ci siamo anche noi, 7.500 residenti», dice Margherita Casano, 24 anni, che qui è nata e qui è tornata dopo essersi laureata in Architettura a Roma. Ma poco da allora è cambiato.

## **Bengasi si tiene i mitra. "Gli sgherri di Gheddafi fanno ancora paura"** – G.Cerruti

BENGASI - A mezzogiorno il manifesto con il kalashnikov è ancora appeso sotto la tettoia. «Bengasini, riconsegnate le armi in Piazza della Libertà: dalle dieci del mattino alle sette di sera». L'avevano chiesto il ministero dell'Interno, quello della Difesa, quello degli Affari religiosi. E c'era pure il premio, un biglietto per la lotteria: «Potrete vincere un'automobile più altri oggetti preziosi». A mezzogiorno c'è quasi nessuno, armi proprio per niente. Le televisioni stanno trasmettendo una nota frettolosa del ministero della Difesa, che tanto sa di battaglia ancora una volta persa: «La riconsegna delle armi è spostata a sabato 29 settembre. Chi vuole aderire può sempre presentarsi in una caserma». Dal tetto del Tribunale, all'angolo della piazza, pendono cinque enormi lenzuola con le foto di 225 martiri della Rivoluzione. C'è il pilota che si era rifiutato di bombardare Bengasi, l'ingegnere che con la sua auto carica di bombole del gas si era lanciato contro il portone di una caserma di «gheddafiani», anche l'ambulante che offriva sul lungomare il suo «tè della libertà». Chi si raccoglie davanti a quelle foto, chi piange gli amici, chi porta una rosa, deva passare accanto al manifesto con il kalashnikov. Fino a sera non ci sarà un bengasino che si ferma più di tanto. E chi lo fa comincia a spiegare perché no, perché è tornata la paura, perché continua a mancare la sicurezza. Hassan al Waddawi, 37 anni, militare del «Corpo di Sicurezza e Prevenzione» finisce la sua inutile domenica senza un'arma, senza un nome, senza aver staccato un biglietto della lotteria. «E pensare che sono tre mesi che non vedo lo stipendio, mi passano solo queste sigarette»: che, da quel che si sente, lo mettono almeno di buon umore. Ben diverso è quello di chi è venuto sotto la tettoia a rivendicare il proprio no. Come Mehmet Beit Himal, 46 anni, impiegato all'acquedotto: «Continuiamo a galleggiare in un lago sporco. È il governo che si deve svegliare. Prima devono arrestare tutti quelli che vanno in giro con le armi. Perché non lo fanno? Perché non c'è ancora una legge che lo impone?». Sarebbe la domenica della festa nazionale, la Libia che celebra il suo eroe Omar al Mukthar impiccato 81 anni fa dagli italiani del generale Graziani a Sluq, mezz'ora di macchina da Bengasi. È un'altra domenica di notizie confuse: per l'assalto al consolato americano e la morte dell'ambasciatore Chris Stevens cinquanta arresti, secondo

una versione; dagli Stati Uniti sarebbe arrivata una lista di 50 nomi da catturare, secondo un'altra versione. Quel che è certo è che gli americani vorrebbero mandare agenti del Fbi e ancora non sono arrivati; e che Mustafa Abu Shagur, il premier eletto il 12 settembre, ha già detto che poliziotti o soldati Usa non sono graditi, «sarebbe violare la nostra sovranità». Al mattino, in Piazza della Libertà, ci sono i capifamiglia. Al pomeriggio e fino a sera le donne e i bambini, i ragazzi con il telefonino, le ragazze con il velo, il rossetto e il tacco alto. «C'è qualcosa che non si capisce», sta dicendo a mezzogiorno l'ex colonnello elicotterista dell'aviazione: «Perché hanno rinviato la riconsegna delle armi? Ho sentito alla televisione che è per motivi di sicurezza, ma cosa è successo, cosa ci nascondono? C'è qualcosa di terribile?». Attorno alla piazza controllano le macchine con i metal-detector. Sotto la tettoia c'è un'improvvisa agitazione, ma è per un topolino che attraversa la piazza e finisce troppo vicino allo scarpone del soldato Hassan: splash. Nabil Abdussamad, 60 anni, sta alzando la voce sotto le finestre del tribunale: «Se consegno le armi poi chi ci difende? Vogliamo sicurezza e vogliamo sapere chi ha ucciso l'ambasciatore Usa!». Ha gli occhiali con le lenti affumicate, baffetti e capelli tinti di nero: «Con Gheddafi sono dovuto scappare, Lugano, Milano, Vienna. E adesso che sono tornato vedo che i ladri sono sempre al loro posto. Mi occupo di import-export, e per mettere la firma su un contratto i funzionari del ministero mi hanno chiesto 13 automobili nuove. Quelli di Gheddafi non sono morti, ci sono ancora. E sono loro, dal Cairo, a finanziare i terroristi». Da come reagisce chi gli sta attorno si capisce che Nabil Abdussamad non è il solo a pensarla così. «Sono ancora loro, quelli di Gheddafi, che con l'attacco all'ambasciatore vogliono mettere gli Usa contro la Libia. E io che ho quattro figli da difendere dovrei riconsegnare le armi?». Dal palco, rassegnati, stanno portando via i biglietti della lotteria. Comincia la festa nazionale e in duemila faranno finta che sia una vera festa, cavalli, cavalieri, fuochi d'artificio. Ma le armi restano ancora nelle case, Bengasi non si sente sicura e quel sospetto aumenta: che i soldi dei gerarchi di Gheddafi stiano armando i terroristi.

## Due ergastoli per la morte di Arrigoni

GAZA - Sono stati condannati oggi all'ergastolo due degli imputati, entrambi militanti salafiti, accusati d'aver ucciso nell'aprile 2011 l'attivista italiano Vittorio Arrigoni nella Striscia di Gaza, l'enclave palestinese controllata dagli islamici di Hamas. Il processo si è svolto dinanzi a un tribunale militare controllato da Hamas. I giudici hanno inflitto il carcere a vita - al termine di un processo segnato da scarsa trasparenza secondo gruppi di tutela dei diritti umani - a due dei presunti esecutori materiali (altri due erano stati uccisi all'epoca dei fatti, durante un tentativo di cattura): Mahmud al-Salfiti e Tamer al-Hassasna, poco più che ventenni. A 10 anni è stato Khader Jiram, vicino di casa di Arrigoni, accusato di aver fornito informazioni decisive ai killer, e un anno Amer Abu Hula, che aveva messo a disposizione casa sua al comando. Arrigoni era stato rapito la sera del 14 aprile 2001 e mostrato ferito in un filmato in cui lo si additava come nemico dei costumi islamici e si chiedeva a Hamas la liberazione di un capo salafita iper-integralista arrestato nella Striscia nei mesi precedenti. Prima della scadenza dell'ultimatum, l'attivista italiano - trasferitosi da tempo a Gaza dopo aver partecipato a numerose iniziative in favore della causa palestinese - era stato tuttavia assassinato e il giorno dopo la polizia di Hamas ne aveva trovato il corpo senza vita nell'appartamento in cui era stato portato. Secondo un perizia, sarebbe stato strangolato con filo di ferro.

**Corsera – 17.9.12**

## Una nebbia fitta fuori stagione - Giovanni Sartori

Che il sistema elettorale escogitato dal leghista Calderoli, noto come il Porcellum, fosse un sistema da dimenticare e al più presto seppellire è forse l'unico punto condiviso della riforma elettorale che stiamo oramai discutendo invano da mesi e mesi. Qual è il problema? Si sa che nessun sistema elettorale è del tutto «neutrale». Ma non esageriamo. I sistemi proporzionali favoriscono la frammentazione e i partitini; ma sappiamo che in genere basta uno sbarramento del 5 per cento come in Germania (con divieto, si intende, di alleanze che lo vanifichino) per correggere questo difetto. I sistemi maggioritari o uninominali sono invece accusati del difetto opposto: di favorire i grandi partiti. Ma talvolta è così, talvolta no. Vedi caso, da noi il Mattarellum - un sistema per tre quarti maggioritario - ha prodotto una frammentazione che né Prodi né i suoi fedeli hanno mai ammesso e tantomeno spiegato. Comunque il sistema maggioritario a doppio turno (come oggi in Francia) eliminerebbe, volendo, questo difetto. Allora, non è vero che noi siamo bloccati dalla ricerca di un sistema elettorale neutrale. Siamo bloccati, invece, dal fatto che i nostri partiti non sanno più quale sia l'elettorato sul quale puntare, o quale sia l'elettorato «fedele». Vagano, appunto, nella nebbia. A cominciare da Berlusconi. Il Cavaliere naviga, ma per il resto è fermo. Si supponeva che dopo aver graziosamente lasciato le patate bollenti al «governo dei tecnici» lui sarebbe ridisceso in campo. È vero che il suo partito oramai sta al 22 per cento. Ma contava sull'effetto trainante del suo rientro e sulla sua indubbia bravura di acchiappavoti. Invece la sua sondaggista di fiducia non ha registrato, almeno sinora, nessun effetto trainante, di trascinamento, dalla sua ricomparsa. Così Berlusconi medita e attende. Tanto ha sempre il potere di tutelare i suoi interessi e di bloccare le sue pendenze giudiziarie. Se Berlusconi è fermo, il suo principale avversario, Bersani, si destreggia tra mille difficoltà. Si libera o non si libera di Vendola? Un giorno sì, e un giorno no. Sostiene lealmente il governo Monti, ma non può dimenticare che ha bisogno del voto di una Cgil che sempre più lo combatte. In questi frangenti, ha l'idea (direi poco azzeccata nel momento nel quale centinaia di milioni di musulmani sono scatenati contro l'Occidente per un filmato che nessuno di loro ha visto) di promettere la cittadinanza ai figli degli immigrati, ivi inclusi gli islamici. Ma torniamo al problema di fondo, alla nebbia. La nebbia è creata in primo luogo dai grillini, che al momento risultano al 18 per cento dei consensi anche se nessuno capisce cosa saprebbero fare al governo; e ancor più, in secondo luogo, dall'incognita di quasi la metà del nostro elettorato che dichiara nei sondaggi di non voler votare o di non sapere per chi votare. Questo è il vero terrore dei politici minacciati di rottamazione. Quale sarà il loro elettorato? Dove lo dovrebbero cercare? E come fermare il grillismo? Bravo chi lo sa.

## «Perché chiudo l'azienda di famiglia? I miei figli non la vogliono» - Fabio Savelli

Un numero: 721mila. Come le imprese chiamate a confrontarsi (nei prossimi anni) sul tema del passaggio generazionale. Immaginare che oltre 360mila di queste chiudano per mancanza di eredi pronti a rilevare l'attività di famiglia equivale a un'ipotesi di "suicidio collettivo" di una generazione - quella dei Millennials (coloro i quali negli anni duemila si sono affacciati al mondo del lavoro) - da più parti etichettata come vittima di un meccanismo infernale che l'ha esclusa dai processi produttivi. L'ANALISI - Un conto salatissimo che la Storia le sta imponendo, con tutto quello che ne consegue anche in termini migratori. Se un recente studio ha confermato una diaspora silenziosa di migliaia di giovani italiani verso le economie più avanzate che (forse) offrono maggiori occasioni di soddisfazione professionale, colpisce come chi sia "baciato" dalla fortuna di avere un lavoro in famiglia ritenga invece non funzionale alla sua esistenza continuare i sacrifici dei propri genitori. Un'elaborazione realizzata per Corriere.it dalla Cgia di Mestre rileva come il 51,8% degli imprenditori intervistati (su un panel di quasi mille attori coinvolti) ritiene che i propri figli non siano interessati a proseguire l'attività paterna/materna. Di più: sono soprattutto quelle del Sud e del centro Italia ad essere maggiormente interessate dal fenomeno, ma anche la straordinaria vitalità imprenditoriale del Nord-est ne uscirebbe intaccata. LE RAGIONI - Al primo posto tra le motivazioni alla base di questa fuga dal ritratto "iper-familista" dell'Italia dipinto come preponderante dai sociologi di varia estrazione c'è la Grande Crisi che sta scompaginando i comportamenti individuali. Denotando un cambiamento sociale di portata inimmaginabile: i giovani "figli di papà" - utilizzando un'accezione negativa ma che sembra fuoriuscire dalla bocca dei loro genitori scoraggiati - sarebbero mal disposti a "sgobbare" nel capannone/laboratorio/fabbrica di famiglia come i loro genitori. Al diavolo le conquiste (soprattutto in termini di consumi) delle famiglie, le loro possibilità di spesa cresciute a dismisura dagli anni rampanti del boom economico. IL TITOLO DI STUDIO - Ora la parola chiave è una sorta di riflessione esistenziale sul rapporto costi/benefici: «Mi conviene lavorare dieci ore al giorno come mio padre che fa il fabbro? Sono convinto che la mia unica affermazione di vita sia quella di portare avanti il ristorante di famiglia?». Sempre più spesso la risposta è no. Qualche volta la declinazione individuale si confronta con una volontà (legittima) di studiare e specializzarsi in un altro ambito. Per carità, sono le cosiddette aspirazioni. Tanto che il corollario - certificato anche dalla Cgia - è che le nuove generazioni imprenditoriali (se lo volessero) sono sempre più qualificate in termini di studio: il 70% dei figli è almeno diplomato, il 15% possiede lauree e master. Eppure - al netto di una migliore preparazione teorica - sul piano pratico si moltiplicano le chiusure di aziende che non riescono a gestire il passaggio generazionale. Come se si fosse inceppato il meccanismo di trasmissione delle competenze. Amplificato da una sempre maggiore perdita di redditività (retaggio della globalizzazione che amplia sì i mercati di sbocco, ma restituisce una competizione anni fa impensabile). Così anche i genitori sembrano rassegnarsi. Traduzione della frase: «Preferisco che i miei figli facciano altro». Con il rischio di una sfiducia generalizzata verso ciò che ci aspetta e verso le nostre conquiste economiche e di vita, che i figli danno per scontato, ma chissà per quanto

## Renzi: «Il Pd del Lingotto mi piaceva». Veltroni: «Primarie? Non mi schiero»

FIRENZE - Una stretta di mano rapida nel backstage del palco della Festa del Pd a Firenze. E un duetto di riconoscimenti e di preoccupazioni condivise di fronte al pubblico. Così si può sintetizzare il confronto tra Matteo Renzi, il rottamatore, e Walter Veltroni, l'ex segretario del Pd. Il primo incontro, dopo la frase tra l'ironico e l'irrispettoso di Renzi nei confronti di Veltroni di qualche giorno fa dai microfoni di Radio 2: «Direi che i successi maggiori li ha avuti come romanziere. Gli auguro tanti romanzi belli per il futuro». In programma, quasi a farlo apposta, la presentazione di un nuovo libro di Veltroni «L'isola e le rose», moderatore il giornalista Massimo Gramellini che ha esordito sul palco con una battuta nei confronti di Renzi. «Un tempo si diceva che i comunisti mangiano i bambini, ora abbiamo un bambino che vuol mangiare i comunisti...». «Nessuno utilizzi, in questo caso contro Matteo, le frasi che Berlusconi dice per spaccare il Pd», ha ammonito Veltroni riferendosi alle frasi, che lo staff di Renzi ha definito «un tentativo di sgambetto», pronunciate da Silvio Berlusconi secondo il quale «Renzi ha le nostre idee». «Io credo che il Pd come Veltroni lo ha concepito al Lingotto è un Pd che non ha paura del futuro. Ma il gruppo dirigente attuale lo vede più come una minaccia», ha replicato Renzi. Il sindaco rottamatore è comunque tornato a rivendicare il ricambio generazionale che è il punto di forza della sua campagna ma con toni molto più soft. «Non accusate di alto tradimento chi cerca di fare le cose che non sono state fatte finora. Rivendicare questo ruolo per la sinistra non è mancare di rispetto - ha detto -. La mia generazione è incapace di raccontare se stessa - ha aggiunto Renzi -, voi vi siete sempre rappresentati come la meglio gioventù, e in parte è colpa nostra». «A me del libro di Veltroni, che mi convince e mi piace - ha proseguito il sindaco -, rimane un dubbio: ovvero se noi abbiamo un'idea di isola aperta e inclusiva o se abbiamo un'idea di isola come perimetro chiuso, come fortino. In questa distinzione sta il futuro della sinistra italiana: fortino o luogo aperto?». Sotto il tendone, un folto pubblico, molti anche in piedi, hanno applaudito entrambi con qualche isolata contestazione sui temi della rottamazione della classe dirigente. Gramellini ha poi cercato di far uscire allo scoperto Veltroni sull'eredità politica. «Matteo Renzi è il tuo erede?», ha chiesto a Walter Veltroni. «Io non mi schiero - ha risposto l'ex sindaco di Roma -. Come Prodi io ne voglio stare fuori dalla storia dell'eredità. Ma guardo alle primarie come a una risorsa», ha aggiunto specificando che darà una mano a chi vincerà le primarie «per raggiungere il risultato migliore». Finale da padre nobile del Pd per Veltroni, tra gli applausi del pubblico. Rivolgendosi a Renzi, Veltroni lo ha invitato a «non sciupare» la storia del Pd. «Non fatevi prendere in una dimensione identitaria - ha detto -, non fatevi prendere dall'idea della contrapposizione facendo venir meno quella dimensione collettiva che ha caratterizzato la nascita del Pd per essere arcipelago, confluenza di esperienze diverse. Non sciupate questa storia. Ora non si può sbagliare il rigore, ciascun candidato deve esaltare la più grande idea politica, quella del Pd».

## Telecom Italia Media vola in Borsa dopo il «no» all'offerta Mediaset per La7

Seduta sotto i riflettori per Telecom Italia Media. Il titolo del gruppo che controlla La7 è riuscito a entrare in contrattazione dopo oltre un'ora dall'avvio e fa segnare un rialzo del 14%, con un massimo toccato a 0,1907 euro. Già scambiate 2 milioni di azioni. L'INTERESSE - Nel fine settimana è emerso che Mediaset avrebbe manifestato il suo interesse per l'emittente ma oggi Repubblica scrive che l'advisor di TI Media, Mediobanca, avrebbe negato i «dati sensibili» alla società della famiglia Berlusconi perché l'eventuale acquisizione avrebbe fatto sorgere problemi di Antitrust. Lunedì prossimo scadrà il termine per la presentazione delle offerte non vincolanti. A Piazza Affari Mediaset si muove in linea con l'andamento del listino e cede il 2% circa. IL REPORT - In un report gli analisti di Mediobanca (Piazzetta Cuccia gestisce insieme a Citigroup l'asta di vendita degli asset di TiMedia) prevedono vari scenari: «Non ci sorprenderemmo se la società (Mediaset) decidesse di dare il via a un aumento di capitale per finanziare un'eventuale operazione. In alternativa il gruppo potrebbe decidere di non pagare alcun dividendo per i prossimi tre anni». «In teoria Mediaset sarebbe in grado di supportare il deal», sottolineano gli esperti di Piazzetta Cuccia, citando la valutazione base di 500 milioni di euro riportata dalla stampa. Il problema è che in questo modo il debito del gruppo potrebbe superare quest'anno i 2,3 miliardi di euro, con un livello di ebitda sotto 1,4 miliardi (-21% annuo), mentre il cfo ha recentemente ribadito l'obiettivo della società di mantenere il debito sotto 1,8 miliardi. Per questo gli esperti ritengono plausibile una ricapitalizzazione o l'azzeramento della cedola. Mediobanca ha ribadito underperform sul titolo, con target price a 1,29 euro: gli analisti capiscono le ragioni dell'interesse di Mediaset per La7, ma - osservano - l'operazione metterebbe troppo sotto pressione il livello di debito del gruppo nel breve periodo. Upgrade da neutral a outperform invece per TiMedia.

## **Polverini-Pdl, l'ultimo braccio di ferro. Sulla Regione lo spettro delle dimissioni**

Ernesto Menicucci

ROMA - Il finale di partita, tra Polverini e il Pdl, è ad altissima tensione. E, in un modo o nell'altro, segna un punto di non ritorno tra la governatrice e il partito berlusconiano. Oggi c'è la seduta straordinaria del consiglio regionale, prima l'incontro del gruppo Pdl. Per tutta la giornata di ieri, la presidente ha atteso il segnale che aspettava: le dimissioni di Francesco Battistoni da capogruppo pidiellino. Gesto sul quale i consiglieri a lui vicini hanno fatto resistenza. La presidente è andata su tutte le furie: ha parlato con Angelino Alfano, con gli alleati di coalizione, coi vertici del partito. Ha minacciato, di nuovo, le dimissioni. Intenzione confermata verso sera, da una sibillina nota di Francesco Storace: «Credo che la partita in Regione sia finita». Cioè chiusa, con le dimissioni della presidente. A quel punto, sono scattati tentativi per ricucire lo strappo. Tutti in mezzo, i «pontieri» Pdl: Fabrizio Cicchitto, Antonio Tajani, i coordinatori Vincenzo Piso e Alfredo Pallone. La Polverini, intanto, era chiusa negli uffici di via Cristoforo Colombo: incontro con la giunta, coi capigruppo di maggioranza, col suo staff ristrettissimo (il segretario generale Salvatore Ronghi, l'assessore al Bilancio Stefano Cetica, il capo di gabinetto Pietro Zoroddu). Riunioni frenetiche, telefonate infuocate. A tutti, anche agli assessori, la Polverini ha ripetuto le stesse cose: «Voglio garanzie. Se non riescono nemmeno a cambiare il capogruppo, come faccio a fidarmi che voteranno i tagli che dobbiamo realizzare?». La minaccia, senza provvedimenti dal partito, è anche quella di azzerare la giunta e cambiare tutto. Per un paio d'ore la Polverini è praticamente dimissionaria: con i suoi, studia il discorso di addio. Poi, pian piano, qualcosa succede. I consiglieri pidiellini si sentono al telefono, esce un comunicato firmato da tutti e 16. Più della sostanza («appoggio alla presidente sui drastici tagli ai costi della politica») conta la forma: i 16 si citano in rigoroso ordine alfabetico, senza mettere in testa il capogruppo. È un segnale, ma prima di alzare bandiera bianca, il Pdl cerca l'ultima mediazione: sì al cambio di Battistoni, ma con una decisione che rispetti l'autonomia del gruppo. Il segretario del Pd Lazio Enrico Gasbarra, intanto, annuncia: «Via i nostri consiglieri da tutte le commissioni». Ma è la partita Polverini-Pdl a tenere banco. E a mettere in bilico la Regione.

***l'Unità – 17.9.12***

## **Berlusconi ritorna, e diventa «grillino»**

Silvio Berlusconi non conferma esplicitamente la propria ricandidatura a premier ma torna a dire la sua a trecentosessanta gradi. L'occasione è la breve crociera, da Venezia a Bari, organizzata dal «Giornale» con i suoi lettori e che si conclude con una intervista rilasciata al direttore del quotidiano, Alessandro Sallusti. Berlusconi parla di tasse, Imu, Fiscal Compact, Banca Centrale Europea, Rai. E anche di Matteo Renzi, outsider nelle primarie del pd. In apertura, sostiene che durante una grave crisi economica «il fattore psicologico è fondamentale». L'ottimismo non è però sufficiente, chiarisce. Da qui la richiesta a Mario Monti di abbassare la pressione fiscale giunta negli ultimi mesi fino al 55% in modo da poter uscire dalla recessione. Intanto, annuncia che un governo di centrodestra cancellerebbe immediatamente la tassa municipale sugli immobili (imu): «la casa è il pilastro su cui ogni famiglia fonda il suo futuro». Il Cavaliere non risparmia critiche all'Unione europea, in particolare alle norme del fiscal compact che imponendo la parità di bilancio ai singoli paesi impedirebbero la crescita, e alla politica della cancelliera tedesca Angela Merkel che non consente alla Bce di «battere moneta e questo è un mattone che pesa in maniera tragica». L'ex premier è critico pure nei confronti del governo tecnico guidato da Monti che avrebbe solo imposto rigore economico e nuove tasse. Berlusconi ripercorre poi i suoi quasi vent'anni di impegno politico e ricorda l'opera degli esecutivi guidati da lui: «Abbiamo fatto più di quaranta riforme: dalla lotta alla criminalità, alle grandi opere e all'istruzione». Un nuovo rilancio programmatico, sottolinea, deve servire per «non consegnare il paese alla sinistra». L'ex premier precisa che le riserve sulla ricandidatura a premier si scioglieranno quando sarà nota la nuova legge elettorale e che non ha mutato l'intenzione di modificare la costituzione in direzione del semipresidenzialismo: «altrimenti l'Italia resta ingovernabile». Parlando degli avversari politici, fa gli auguri a Matteo Renzi in lizza per la premiership del centrosinistra perché «porta avanti le nostre idee, sotto le insegne del Pd». Poi aggiunge su questo punto: «Se Renzi vince le primarie, si verifica questo miracolo: il partito comunista italiano diventa finalmente un partito socialdemocratico». Il riferimento positivo non è stato gradito, fa sapere lo staff del sindaco di Firenze che lo accompagna nel tour a bordo del camper che fa il

giro d'Italia per promuovere la candidatura nelle primarie del Pd: si teme il cosiddetto «bacio della morte». Lo stesso Renzi replica in serata dalla festa democratica di Firenze: «Credo che Saragat si rigiri nella tomba, se io sono socialdemocratico. Berlusconi, invece, è il passato di questa Italia. io mi impegno per il futuro». Berlusconi coglie l'occasione dell'intervista a Sallusti per parlare di Beppe Grillo, leader del movimento 5 stelle: «E' uno straordinario attore comico. Non ci si improvvisa amministratori di un paese o di una città. C'è qualcuno che scrive il copione da far recitare a Grillo, proprio come ha fatto tutta la vita». Il cavaliere torna infine a criticare alcune trasmissioni della Rai, sottolineando come a suo parere Mediaset non abbia «mai fatto un programma contro un partito politico, a differenza del servizio pubblico dove ci sono i vari Ballarò». Nessun riferimento all'ipotesi che Mediaset stia trattando l'acquisto dell'emittente la7 da Telecom. La lunga intervista non ha fatto in tempo a diffondersi in rete che già, sul social network Twitter, gli internauti si sono scatenati: l'hashtag #maipiùsilvio è diventata la parola chiave più cliccata e gli italiani, scatenatissimi, stanno esprimendo il proprio dissenso a colpi di cinguettii. Intanto, Angelino Alfano torna su alcune delle proposte rilanciate da Berlusconi chiudendo a Roma «Atreju», la festa dei giovani del Pdl: «l'Italia è un grande paese e Berlusconi ha fatto cose importantissime. non credo invece che con una sinistra a guida Bersani e dominata dal punto di vista della politica economica dalla cgil ci possa essere un destino per il nostro paese. Sarebbe una politica economica tassa e spendi». Sulla ricandidatura di Berlusconi a premier, il segretario del Pdl annota che ha un forte indice di gradimento e che le riserve verranno sciolte al momento opportuno: «con la notorietà che ha, non ha bisogno di illustrarsi agli italiani che lo conoscono bene». Alfano si dice convinto che entro il 10 ottobre ci sarà la nuova legge elettorale che deve «restituire ai cittadini il diritto di scegliere il proprio deputato e il proprio senatore». Conclude polemicamente su questo punto il segretario del Pdl rivolgendosi al Pd: «Chiediamo a tutti coloro che in modo indiretto vogliono difendere il porcellum di dirlo pubblicamente. in ogni caso, speriamo che ci sia l'accordo il più ampio possibile, perchè sulle regole è sempre preferibile il più ampio accordo possibile».

## **Il libro, il tablet , la merenda e la lana caprina – Mila Spicola**

Partiamo dall'esperienza. Dove insegno io di soldi ce ne son pochi. No, non per la crisi, ce ne sono pochi da sempre, manco l'abbiamo vista arrivare la crisi, tanto poco ha inciso sulla nostra antica povertà. No, senza lacrimuccia, perché c'è tutta l'ironia possibile e la successiva mitica arte di arrangiarsi in quello che scrivo, lungi da me l'intenzione di commuovere qualcuno. L'arte di arrangiarsi ha fatto sì che questo modernissimo e attualissimo, quanto inutile, dibattito delle nuove tecnologie a scuola da me è entrato senza manco dibatterlo. I miei alunni il libro di arte e immagine spesso non lo hanno. Spessissimo. In genere costa da 25 euro ai 30 euro, "per le immagini" appunto, che senza le immagini a colori che libro di arte sarebbe? La lista dei libri in prima media, come in seconda e in terza, costa circa 300 euro, se non di più. Considerate una famiglia di periferia, con tre o quattro figli, madre casalinga-disoccupata (è la prassi in Sicilia), con titolo di licenza media al massimo, papà disoccupato o precario e mettetevi in testa che mai più mi permetterò mai di ripetere o dire a una mamma "Signora, ma possibile che a dicembre ancora sto libro non lo trova?". Non lo farò mai più da quando una di loro finalmente lo ha spiegato a questa ottusa docente che forse la merenda viene prima del libro di arte. Con 30 euro vengono 60 merende al discount. Forse di più. Mi son sentita una merda. E scusate se la prof usa un tale linguaggio. Ma così mi sentii e non trovo altre parole egualmente efficaci. Ripeto: e ancora non c'era la crisi, perché parlo del 2007, quando arrivai agguerrita e baldanzosa alla scuola media statale padre don Pino Puglisi, brancaccio Palermo. Quello su cui avete versato qualche lacrimuccia di commozione giusto due giorni fa. Oggi sto alla Quasimodo, a 500 m e di diverso c'è che la "crisi" riguarda anche colleghe del centro che mai e poi mai si sarebbero viste arrivare alunni senza libri. Per il resto è tutto uguale: un altro ministro più che inutile, dannoso, si è avvicinato. E altre folle di incompetenti si sono unite a parlar di "valutazione" e "merito" senza aver mai aperto un libro che si dica uno di docimologia. Docichè??? Appunto. Incompetenti. E io ricomincio coi miei alunni senza libro ma tutti col cellulare. Me ne devo stupire? Dovrei indignarmi? Io di iphone munita, di pc e di connessione? Meno ipocrisia, per favore. Torniamo al libro che non c'è. All'inizio iniziavi, tutto attaccato, con la consuetudine nota delle fotocopie. "A scuola non ne puoi fare più di 100". Capirai, io ho 9 classi, circa 250 alunni. Ma nemmeno alla prima lezione il budget di fotocopie a disposizione di ogni docente mi bastò. Allora andavo in uno di quei service per universitari. Praticamente metà dei miei primi stipendi, se ne andò in fotocopie. No, non sono un eroe. Era auto salvaguardia. Come fai a entrare in una classe di ragazzi difficili senza un minimo di appiglio? Non hanno libri, non hanno album, non hanno colori... Michelangelo glielo racconti a voce? Al terzo minuto scatta il pernacchio. Giustamente. Fotocopie una per banco in due? Dai ragazzi e poi ve le scambiate. Capirai. Salvo: "Prof, Antonio non me l'ha portata la fotocopia e dunque io non ho potuto studiare". "I colori vivi e brillanti sono una delle cose che colpiscono di più nelle mirabili scene della cappella Sistina...". Perché ridete? Che è sta confusione!! Ehi!! "Prof..vivi e brillanti??!! Ccà è tuttu nivuru..." Il cuore è una lenticchia. "Dai Luigi, continua a leggere e gli altri attenti, adesso passo tra i banchi e vi faccio vedere"... No, non funzionava l'affare delle fotocopie. Nemmeno per le mie tasche. Mò vi frego a tutti. Quelli che state dentro questa classe e quelli che state fuori. Fotocopie a colori. Solo delle immagini. E il testo dettato. "Ragazzi prendete il quaderno, vi faccio scrivere una cosa". 15 righe non di più, sennò eccheduepalle, l'arte la devi amare se ti fai due palle è la fine. 15 righe e poi si disegna dai. Si ma che si disegna? Facciamo le immagini del nostro libro. Perché quello che stiamo facendo, ragazzi, è il libro di arte. Voi siete 27? 27 libri diversi, con disegni tutti diversi, perché la mia opera d'arte siete voi". Ed eccoli che li vedevo copiare, con le manine incerte, dai graffiti preistorici, alle piramidi, al Partenone..a Leonardo. "Proessorè, ummfuu" E lanciava la matita in aria. "Ma che dici? E' bellissimo! E stai attento co sta matita che se becchi un compagno.." Anche se storto, anche se "unciassumigghia pinnenti", era bellissimo davvero ai miei occhi.. Poi le ritiravo le mie fotocopie, pronta per riutilizzarle nell'altra classe. Non ce n'è uno dei ragazzi della Spicola, persino il più "scauso" che non abbia disegnato gli ordini greci e che non se li ricordi tutt'oggi. "Proessorè, un votu!!" "Il vuoto??" "no, proessorè, u votu, u votu, si è bellissimu quantu mi duna?" "Se parli in italiano te lo dico". 2L, Salvo prova a copiare il viso dell'angelo di Leonardo.

E allora, il voto, (che palle sti voti...), tu quanto ti meriti secondo te? E Luigi guardava il suo sgorbietto confrontandolo con quello splendido, perfetto, meraviglioso di Sarasedutadietro. "Zero proessorè". Ma quale zero, ma quale zero. Luigi nelle altre ore non stava mai seduto nel suo banco, mai. Fortunato a vederlo a scuola, fortunato a vederlo in classe. Un'ora intera fermo a disegnare non lo si era visto mai. Per me era da dieci lo sforzo sovrumano che gli avevo visto compiere. Con i colori nuovi che non aveva mai avuto o conservato. Chè manco lo zaino si riempiva prima di venire a scuola. Certo dieci non glielo potevo dare, perché Sarasedutadietro, giustamente, mi avrebbe fulminato con lo sguardo. E con lei tanti altri. E allora spiegai loro la mitica "griglia di correzione". I voti di arte come si danno? Così poi non mi fate la testa tanta "e perché lui ha 8 e perché io ho 4 e perché ho preso 5...e perché e percome". Ragazzi i voti devono essere quanto più possibile obiettivi e generalizzabili, non perché voi lo siate, "generalizzabili", ma per una questione di giustizia e di correttezza. Giusto? Giusto. Ok, andiamo avanti. Dare un voto è una scienza. Ok? OK. Per cui non vi andate a lamentare con mamma o papà o col nonno o con chiunque altro. A meno che queste persone non conoscano questa scienza. Ok? OK. E questa scienza si chiama docimologia (prof ma a che serve andarlo a raccontare a dei ragazzini che non hanno manco i libri? Serve, serve). Noi docenti la studiamo e dobbiamo conoscerla. Adesso ve la spiego nelle cose più semplici. E' come nei tornei di qualche cosa in cui devi dare un voto su più aspetti, ma che sia obiettivo e generalizzabile. Ad esempio la ginnastica artistica. L'avete mai vista in tv? Sì. Ok. C'è una griglia? Sì. Ok. E che dice questa griglia? Velocità, sincronizzazione, tempo...eccetera, giusto? Giusto. Adesso vi faccio vedere la griglia di arte. La disegnai grande grande alla lavagna. Competenza, abilità, impegno, tecnica, conoscenza del testo...Il voto viene fuori da tutti questi fattori. E attraverso livelli gradati matematicamente. E poi ci sono le fasce di livello...Domande da peso piuma, da peso welther, da peso medio e da peso massimo. Ok, è molto ma molto più complesso di così, ma almeno un'idea se la fanno. E adattano lo studio a quell'obiettivo, tarandoselo addosso. Andiamo a Luigi. Quanto ti dai in "tecnica"? Bassino...e vabbè...migliorerai.. "Proessorè ummifui propriu, comu miglioro?" E in impegno, quanto gli diamo a Luigi in impegno?". Non ci fu un solo compagno a non esclamare 9!! E conoscenza del testo? "Zero proessorè, non ho studiato" "Però puoi studiare no? A studiare sei capace??Mica lo devi fare disegnando..." E giù tutti a ridere... "Ok, proessorè, u capivu. Mi futtiu.". "Non si dicono queste cose, Luigi, andiamo avanti". Certo Sara si "meriterà di più", chi lo nega? Ma ci sarà una cosa e una via per fare in modo che Luigi prenda per una volta nella vita un 8 meritandoselo no? Persino in Arte. Il Merito. Mi viene da ridere o da piangere quando ne sento parlare da chi, a differenza di tutti i miei alunni, non hanno idea di cosa sia la Docimologia. Non sanno nemmeno che esista epperò si fanno esperti di "secondo me la Scuola...". Insomma mai nessuno "s'è lamentato" per un voto "immeritato", e dunque nessun genitore si è precipitato con le mani sui fianchi e la voce grossa. Almeno quei pochi che si presentano: gli allievi scarsi non hanno quasi mai genitori che si presentano a scuola. Non so chi di voi ha visto lo splendido film "The Detachment". E' la storia della maggior parte dei docenti italiani (non i prof da liceo alla Mastrocola insomma, ma il grosso: i docenti delle medie, delle elementari e dei professionali), non una storia romantica, triste e lontana, la realtà quotidiana di molti di noi. Docenti alle prese con ragazzi difficili i cui genitori sono missing. Sconosciuti e lontani. Poi ho scoperto che tutti i miei alunni stanno su facebook, perché tutti mi chiedevano puntualmente l'amicizia e io gliela negavo. "Ma allora avete anche una mail?". Non sapevano cosa rispondere perché sentivano una puzza di bruciato immensa. Ma proprio Luigi, che era arrivato in 3, passando due volte per la 2, "Ecciettu proessore!!" "E zittutii!!" l'eco dall'ultimo banco... "Tutto ciò è bellissimo ragazzi, perché adesso passo un foglio e mi date tutti la vostra mail così vi mando un link del viaggiatore in un mare di nebbia di friedrich, anzi, fate una cosa, cercatevelo voi per una volta e ve lo disegnate nel quaderno a casa, gli fate na bella foto e me la rimandate ok? E poi lo vediamo in classe" "Ma allora ci può mandare pure il testo prof?" "No, il testo si spiega e si scrive in classe, nel quaderno, perché non sapete scrivere. Però se vi leggete qualcosa che trovate su internet, male non ve ne fa. Ma si spiega e si scrive in classe, a scuola, tutti insieme, sennò ognuno va per conto suo e non va bene". Nacque così la scuola 2.0. Certo mica ho risolto tutto: i ragazzi deboli e fragili, quelli che la meritocrazia chiamerebbe "asini", non sempre mi stanno dietro e allora li devo andare a cercare, magari non disegneranno Leonardo, ma "quello che ha inventato la bicicletta"... e dura è durissima. Quando capisci che l'alunno più insopportabile, pericoloso, difficile è quello che non devi detestare o punire perché "si merita" quello. Quanto piuttosto quello di cui devi avere la cura maggiore. Perché si "merita" ben altra fatica. E il suo 4 che diventa 6 diventa il premio migliore alla tua carriera e alla tua bravura che non avere una classe di tutti 7 che diventano 8. Anche se, eccheppale sti voti. Lo ripeterò fino alla fine. Senza bisogno di farla tanta lunga co sta vulgata del tablet rivenduta come "provvedimento di stato". Ma quale stato... non serve che vi spremiate le meningi voi su questo, basta un buon collegio dei docenti, Mr Profumo. Ce le spremiamo noi, a farli rimanere comunque degli strumenti, delle "penne", delle "pagine", dei "facilitatori" e non la risposta a tutti i "guai". Il suo è un altro mestiere. Perché i guai che abbiamo a scuola sono ben altri. Sono incertezza, frammentazione, mancanza di aggiornamento unitario nazionale, mancanza di collegamento con la ricerca educativa e con le esigenze contestuali. Di questo dovrete occuparvi, magari con qualche riflessione condivisa sul riordino dei cicli. E che ne parlino, di queste cose difficilissime, come di valutazione, studiosi dei sistemi d'istruzione, esperti di ricerca educativa, pedagoghi, docenti, insieme, a lungo e con sperimentazioni e non il primo "esperto di tubi" che passa (un ingegnere idraulico ha diretto l'INVALSI per un po' di anni) che dall'oggi al domani impone scelte non preparate, non sperimentate, allocando immense risorse statali sul nulla. Avendo l'umiltà di riconoscere e applicare uno dei principi base della logica di Wittengstein: su ciò di cui non si può parlare è bene tacere. Figurarsi agire. Perché è ovvio che si parla e si agisce male. E' ovvio. Se non se ne hanno competenze e se non si ha merito per parlare o agire. Sennò non solo vi ridiamo dietro, ma siam costretti anche a piangervi dietro. Dovreste spremervi le meningi su come e dove andare a cercare gli esperti migliori e che non siano esperti di tubi, ma di didattica e di sistemi formativi. Dovreste non sostituirvi a quegli esperti. E certo Profumo non è un esperto di nessuna delle discipline o materie o ambiti che riguardino i sistemi d'istruzione: però potrebbe andarseli a cercare e ascoltarli persino. Non lo fa. E si vede. A scuola ci sono tante cose che non vanno, ma quasi nessuna delle cose che non vanno in merito alla strutturazione del sistema sta per essere affrontata. Nessuna. Vediamo succedersi solo interventi marginali e di facciata, oltre ai tagli

ovviamente, che hanno inciso sulla sostanza, insieme a tantissima demagogia e a tantissima "paracotteria". E questi li vendi benissimo all'opinione pubblica. Ma di qualità delle decisioni e di "efficacia" di queste decisioni in merito al miglioramento della qualità della scuola su scala sistemica non ne vediamo nemmeno l'ombra. Anche perché, va detto, la scuola migliora a prescindere da queste decisioni. Nonostante loro. Spremetevi meno sul "Merito" e meritatevi il vostro lavoro. E cchepalle di discussione inutile. Che già c'era a scuola il merito, senza che i maomao che ci ammorbano ogni giorno lo sappiano e siano convinti di dire chissà cosa su qualcosa di cui si ostinano a non voler sapere nulla. A meno che non parliamo di stipendi degli insegnanti e tutto ruota intorno a qualche euro in più o in meno da dare al "mitico docente più bravo". Adoperatevi a creare e istituzionalizzare dei controlli su scala nazionale per verificare il lavoro di tutti i docenti in chiave di miglioramento della professione e non di premialità/punizione. La scuola non è un'azienda è un diritto/dovere costituzionale. Segue altre logiche: di miglioramento appunto. Adoperatevi per mettere a punto metodi seri di formazione e immissione in ruolo della classe docente che non siano gli obbrobbri a cui stiamo assistendo proprio in questi mesi. Dai test ridicoli e sbagliati alla follia della moltiplicazione delle strade per arrivare alla cattedra (GAE, TFA, o concorso...??). Da tutto ciò cosa volete che arrivi in classe? Il "docente migliore"? No, il più fortunato, o, possiamo dirlo, quello più raccomandato. Nulla di nuovo sotto il sole dunque: non la qualità ma la fortuna e la raccomandazione guidano l'Italia. E questo è il vero pilastro su cui regge, o crolla, l'Italia. Il merito è una presa per i fondelli per chi vuole essere preso per i fondelli. Come anche il mitico "buon senso" dell'Italia intera che dibatte di scuola: "ai miei tempi", "il bravo professore è certo meglio del cattivo" "la mia classe al liceo era..". Dobbiamo ridere? Il buon senso non è il metodo di organizzazione dei sistemi complessi. Si organizzano per ricerche, dati, sperimentazioni, verifica delle allocazioni delle risorse, monitoraggi. Se la via della scienza, e l'educazione è una scienza, fosse il "buon senso" Newton non avrebbe avuto nessun credito e la forza di gravità sarebbe la bizzarra teoria di un pazzo. Spremetevi di più per assicurare futuro a questi ragazzi, attraverso provvedimenti adeguati e pieni di "scienza" non di buon senso, fate in modo che correttezza e rispetto delle regole vincano una volta che escano dalla scuola, quando cercano una raccomandazione prima che un lavoro. Spremetevi perché Luigi possa rimanere a scuola il pomeriggio in modo che io lo possa seguire sempre e comunque e se ne faccia tre di anni di media e non cinque. Per lui innanzitutto, ma anche per noi, perché un anno di bocciatura costa a tutti noi l'ira di dio di denaro (due anni di ripetenza nella carriera scolastica costano circa 90mila euro in più ad alunno). Meglio farlo studiare e seguirlo un po' di più no? In una logica di sistema intendo. Che poi coincide anche col bene del ragazzo, come anche col bene collettivo. La medaglia del Merito andrà sicuramente a Sara. Ed è buon senso dirlo. Ma è superflua in questo momento in cui le emergenze sono altre. Di cosa abbiamo più bisogno? Sara li ha già i suoi premi. Ha i libri a casa, non solo quelli per la scuola, una famiglia che la segue, la palestra, il cinema al sabato...e tutto il resto che la Fortuna le fornisce. Certo, anche le capacità, la volontà, l'impegno. Non per Sara, attenzione, ma per assicurare l'innalzamento medio degli standards qualitativi del nostro sistema d'istruzione quello che è più urgente è innalzare i Luigi. Con provvedimenti adeguati. Torniamo su a quella griglia di correzione e rifacciamoci 4 conti docimologici. E cerchiamo di dare valore a ciò che si Merita Sara, ed è tantissimo e a ciò che si Merita Luigi. Non vedo l'urgenza del tablet, perché tanto il tablet, che è bellissimo e lo dico io che mi servo di tecnologie a scuola e nell'insegnamento, lo può dare ogni singola scuola con una delibera d'Istituto e non un Ministro. E facciamo mente locale pensando che a noi, società paese, "serve" di più ed è più urgente (se proprio volessimo usare questo di verbo) un ministro che si curi con provvedimenti adeguati che i Luigi d'Italia vadano meglio a scuola e meglio nel lavoro e nella vita, perché Sara va già bene, ha ogni sicurezza e ha già chi le assicurerà ogni cosa. E serve che un Ministro pensi a fare bene il suo mestiere, non a fare quello degli altri. Si chiama gestione ottimizzata delle risorse umane. O sbaglio? Tutto questo per dire cosa? Che i provvedimenti urgenti non sono il tablet a scuola, singolarmente preso, il merito, singolarmente preso, o qualunque altro argomento. Se non sono inquadrati in un frame work di visione strategica, coordinata, ampia, programmata, seria e competente che miri alla qualità complessiva e reale dell'istruzione, non son nulla. Se non c'è un vero collegamento con la ricerca educativa italiana e internazionale, e non col tabaccaio sotto casa mia, che dice le stesse cose del ministro, come anche le stesse cose di Monti (il che dovrebbe suscitare più di una perplessità), non perché siano giuste e di "buon senso" ma perché non ne capiscono nulla a "pari merito", e si basano non sulla "scuola 2.0" ma sulla propria classe delle elementari degli anni '50, non servono a una cippa lippa. Perché, notizione, la scuola degli anni '50, quella che ricordano costoro, non andava "benissimo" come ritengono comunemente. Ma immensamente peggio di quella attuale. Parlo di scuola statale e di livello medio. Non delle eccezioni. E loro, Monti, Profumo, lo erano..per contesto familiare e per tipo di scuola. C'era una dispersione scolastica del 70% circa, chi ci andava aveva livelli cognitivi molto più bassi di un coetaneo di oggi e non ne possiamo misurare il confronto con gli altri paesi perché non venivano rilevate le competenze. Se si potesse farlo noteremmo come eravamo allora davvero tra gli ultimi rispetto ad altri paesi, come la Francia che avevano le scuole statali per tutti dalla Rivoluzione Francese e noi manco avevamo, negli anni '50, la scuola media. Nella media la scuola italiana di oggi va immensamente meglio di allora e molto meglio di cinque anni fa. Lo dicono le rilevazioni. I nostri liceali sono tra i migliori al mondo e scordatevi "i vostri tempi". Il problema da risolvere sono i Luigi, che tutti vogliono punire, bocciare espellere. E la media, se la confronti con gli altri paesi, risente più dei Luigi che sono molti di più che dei liceali, che son molti di meno. I Luigi ci siamo sforzati di recuperarli, quando c'erano le compresenze almeno. Oggi si fa quel che si può: ed è già tantissimo. La scuola nel complesso migliora, anno dopo anno, (anche se è indietro a quelle di paesi che stanno in cima alle classifiche) perché vi sono dentro dei professionisti seri, a parte la naturale statistica di quelli che lavorano un po' peggio degli altri. E sono questi professionisti seri che esigono di avere i provvedimenti, gli strumenti e le risorse adeguate alla propria professionalità, non a quella del tabaccaio, per andar sempre meglio e con una velocità maggiore. E invece ci arrivano i bastoni tra le gambe. Frequentemente e ripetutamente. La notizia è cioè: la terra non è al centro del mondo, figuriamoci la vostra esperienza personale che volete estendere invece a legge universale. Persino Monti e Profumo lo fanno: "anche io ho frequentato...", come il mio tabaccaio. Mentre qualcun altro si attiene al sempre classico "il mio maestro", "la mi mamma" e "la mi figliola". Stiam messi così o sbaglio? Se Monti e Profumo facessero le prove PISA, quelle

internazionali, non le supererebbero con voti altissimi: perché l'apparato conoscitivo odierno è ovviamente di 40 anni diverso. Vengono i brividi se si paragonano l'ovvietà di queste considerazioni con la complessità immensa di temi come la valutazione, i curricula, la docimologia, il ciclo dei sistemi d'istruzione. Temi che occupano e interessano da circa un secolo, fino agli orientamenti più aggiornati e specialistici ricerche di settore e di studi e di sperimentazioni. Beh, l'Italia è l'unico paese in cui l'opinione pubblica, come anche i decisori politici, ritengono che la propria opinione personale sul tema "scuola" sia sicuramente migliore in tal senso rispetto a tutta questa branca delle scienze umane che si guardano bene dal considerare, sempre che sappiano che esista. E tali opinioni personali infatti sono diventate dei generatori automatici di scelte, non dico sbagliate, ma che non stanno né in cielo né in terra per quanto sono lontane dalla realtà delle scuole. In questo con la collaborazione del sistema mediatico informativo. Sarà quest'anno ha la maturità classica, è bravissima, ovviamente. Merito a lei e alla sua volontà. Luigi adesso ha 18 anni, ha impiegato 5 anni per finire le medie. Me lo son visto crescere sotto gli occhi, e anche bocciare, perché era giusto così, ha scelto un professionista, l'ha persino finito, ma non fa nulla, non lavora, gira in moto per il quartiere e qualche cosaccia so che la inizia a fare, Merito a noi e alle mancate volontà collettive. L'ho incontrato al semaforo; lui col casco in testa ha riconosciuto me col casco in testa. "Certo, mica ci vozi tanto proessorè, al professionale, era facile facile..altro che dettati..quest'anno voto, proessorè! Lei? Tutto a posto?" "Sì, tutto a posto, passa a scuola a trovarci ogni tanto dai". E' quell'"ovviamente" la chiave di tutto e che dovremmo utilizzare per aprire un nuovo mondo. Io credo nel Merito. Eccome. Un merito di sinistra però: quello che dice che tutti i ragazzi italiani si meritano il meglio che possiamo dar loro, ovunque, a tutte le latitudini e con qualunque contesto di provenienza. Non il peggio. Come diceva Einstein insegnare è mettere tutti gli allievi nelle condizioni migliori per imparare. E se tutti avranno il meglio, daranno il meglio. Meritiamoceli i nostri ragazzi. perché è palese che oggi ciò non accade. E' verde. Andiamo.

## **Un partito senza anticorpi** – Francesco Cundari

Il primo problema delle primarie all'italiana è che rischiano di fare apparire secondarie le elezioni. Il secondo problema è che rischiano di renderle superflue, disintegrando il campo che dovrebbero invece contribuire a definire, consolidare e rilanciare. Dopo gli elogi di Daniela Santanchè e Angelino Alfano, Libero e Giornale, alla candidatura di Matteo Renzi ieri è arrivata anche la benedizione di Silvio Berlusconi. «Renzi porta avanti le nostre idee, sotto le insegne del Pd», ha detto il Cavaliere. Parole che fanno inorridire i sostenitori di Pier Luigi Bersani, convinti che si tratti di segnali inviati alla base del Pdl affinché si precipiti in massa ai gazebo e regali all'attuale leader del Pd, se non proprio la sconfitta, almeno una vittoria dimezzata. Ma non meno inorriditi si mostrano i sostenitori di Renzi, convinti che le parole di Berlusconi si spieghino, al contrario, con l'intenzione di danneggiare la candidatura del sindaco di Firenze, imprimendogli il marchio del traditore. Probabilmente, per quanto riguarda la possibilità di influenzare il risultato delle primarie, si tratta in entrambi i casi di preoccupazioni eccessive, se non infondate. Alle primarie del centrosinistra voteranno, come in tutte le precedenti occasioni, milioni di persone. Milioni. E tra questi, come è sempre accaduto, ci saranno certamente anche fior di elettori, militanti e magari anche qualche dirigente di partiti lontani dal centrosinistra. Può non piacere, ma è così. È la logica delle primarie aperte. Una logica che mostra in questi giorni tutti i suoi effetti collaterali, soprattutto in un sistema politico in cui a fare le primarie è solo uno dei contendenti. Uno squilibrio che Berlusconi è sembrato fin qui intenzionato a perpetuare e a sfruttare il più possibile, rinviando continuamente la decisione sulla sua ricandidatura e alternando a lunghi silenzi uscite provocatorie come quella sul sindaco di Firenze. È questa asimmetria di fondo che verosimilmente farà sì che la lunga campagna per la scelta del candidato premier dei progressisti continui a essere il centro di attrazione di tutti i possibili attacchi, polemiche, manovre, da parte di chiunque abbia interesse a incrinare la costruzione di una credibile alternativa di sinistra all'attuale equilibrio politico. Berlusconi colpisce dove fa più male. Con le sue parole sente di poter seminare il massimo della divisione tra gli avversari, alimentando accuse e sospetti reciproci all'interno del principale partito di una coalizione ancora da costruire. Ma questa possibilità al Cavaliere non viene semplicemente dalla debolezza delle regole, peraltro non ancora fissate, che dovrebbero garantire il funzionamento delle primarie. Dal momento in cui, all'interno di un partito, simili sospetti sono anche solo pensabili, non c'è regolamento che tenga. Perché il problema è a monte. Se anche per il voto si prevedessero i vincoli più stringenti, i sospetti non farebbero che spostarsi altrove. Alla paura dell'inquinamento del voto si sostituirebbe magari il timore di un inquinamento della campagna elettorale. Il fatto che il Pd sia così esposto a questo genere di provocazioni non è un problema che dipende dal regolamento delle primarie. Dipende semmai da come le primarie hanno fin qui regolato la vita del partito, sin dai suoi primissimi giorni di vita. Il modello di un partito aperto, sempre contendibile a tutti i livelli, e quindi sempre in contesa, non ha evidentemente favorito il consolidarsi di un costume, di un'etica, di un sentimento di appartenenza comune. Anticorpi essenziali per qualsiasi organizzazione collettiva, ma soprattutto precondizioni indispensabili per qualsiasi competizione interna non si voglia trasformare in guerra civile.

*Repubblica – 17.9.12*

## **Spacciatori co.co.co, sentinelle pagate a ore. La guerra tra faide sgretola "o Sistema"** – Attilio Belzoni

NAPOLI - Sulle piazze di Scampia non si erano mai visti giorni così grami. Le vedette non ce la fanno più a portare a casa una paga sicura, in carcere non entrano più "le settimane" per i detenuti, il popolo della droga è quasi alla fame. Per colpa della faida, la camorra taglia stipendi e arruola precari. E' arrivata la spending review anche per il crimine napoletano. In questa fine estate di guerra e di morti in quella città nella città che è la dannata Scampia si vende eroina a cottimo, le sentinelle sono pagate a ore, il "posto fisso" nel clan ormai non ce l'ha più nessuno. Sono tutti a tempo determinato al servizio di questo o di quell'altro boss, fra le fila dei Vanella Grassi o nel gruppo degli Abete Abbinante,

nell'esercito dei Di Lauro e fra gli Amato Pagano, veri e presunti camorristi doc, "scissionisti" o quegli altri che chiamano "girati" perché si sono rivoltati ai loro ultimi alleati accordandosi con i vecchi nemici, tutte le varietà e le razze della malavita più stracciona e violenta di Napoli. È recessione e depressione sulle piazze di spaccio della più famigerata capitale italiana dei narcotici. Dopo sette omicidi nel territorio e uno fuori zona - sulla spiaggia di Terracina, il 23 agosto - e dopo l'assedio di poliziotti e carabinieri, fra le mostruosità architettoniche delle Vele e le Case dei Puffi sta crollando all'improvviso quel sistema che resisteva da una vita, il welfare voluto da Raffaele Cutolo alla fine degli Anni Settanta con la sua Nuova Camorra Organizzata. Affiliati tutti garantiti, coperti e mantenuti, compresi fratelli e cugini e padri carcerati. È finita la festa nella Scampia del commercio all'ingrosso e della bustina porta a porta. È finita la giostra della droga smerciata alla luce del sole e consumata nelle "sale del buco" allestite fra capannoni deserti e scuole abbandonate, un tavolino per la compravendita e l'assaggio, nel locale dietro le coperte e i lettini, gli attaccapanni, gli specchi, a terra tappeti di siringhe e bottiglie di plastica bucate dove i più disperati tirano fumo di kobret, lo scarto dell'eroina. È crisi nera dentro quella che viene ancora definita camorra ma che in realtà è un arcipelago banditesco, ottanta o forse anche cento fazioni che si mischiano e si fronteggiano per conquistare spaventose periferie e ammazzano per niente. I primi "salari" a saltare sono stati quelli dei detenuti. "Non bisogna dare nulla perché non si sta facendo nulla, non ci sono più soldi e non ci si può rimettere di tasca propria", diceva ai suoi qualche settimana fa Arcangelo Abete. Poi è toccato ai pali e ai sorveglianti delle piazze di Scampia, fino a qualche mese regolarmente stipendiati dalle loro organizzazioni e adesso pagati a giornata o anche a turno. Più ore di sorveglianza e più euro, meno ore di sorveglianza e meno euro. Chi fa la guardia di notte o all'alba raccatta gli straordinari. Una rivoluzione nel mondo del crimine. Con i pusher assoldati anche in altri quartieri o in altri paesi. A Casoria, ad Arzano, a Casandrino, a San Pietro a Patierno. Più fanno la spola fra un deposito e un cliente e più guadagnano, più producono delitto e più intascano. Una teppaglia usa e getta che sta segnando la fine di un'epoca, quella della "gente di fiducia", seguaci fedeli, custodi di segreti e conti correnti, soci capaci di far girare con la droga 100 milioni di euro l'anno solo di coca e solo a Scampia. L'anno scorso hanno arrestato un "ragioniere" di un clan, Pasquale Russo. In tasca aveva il suo libro mastro: un giro di 8 milioni al mese. L'altro ieri i carabinieri ne hanno fermato un altro di contabile, Pasquale S. Addosso aveva cinque block notes con tutti i numeri: 27 mila 120 euro di incassi da giugno fino ai primi di settembre. Erano segnate anche le uscite per i pasti dei pusher. Basta pranzi e cene ordinate al ristorante e consegnate a domicilio, solo pizze e panini da mangiare al volo. A Scampia è l'ora degli avventizi, degli spacciatori co.co.co, c'è perfino la comparsa degli extracomunitari chiamati a fare da staffetta per scortare un piccolo carico o accompagnare i clienti su per le scale di qualche palazzaccio covo. "Il mercato si è parcellizzato e si sta registrando anche un calo di simpatia popolare nei confronti dei capiclan", racconta Antonio D'Amore, uno della comunità "Il Pioppo", lavoro di strada per strappare i ragazzi alla droga e i tossici alla morte. Chi non assicura la "campata" perde consenso, chi non paga puntuale ci rimette la faccia. Allo sportello anticamorra aperto qualche mese fa da Ciro Corona, un ragazzo di "Resistenza", cominciano ad arrivare denunce sugli spacciatori. Nove a giugno, nove a luglio, nove ad agosto. Un piccolo miracolo, un altro segno che qualcosa lentamente sta cambiando anche qui nella Scampia dimenticata da tutti i sindaci di Napoli. Si aspetta l'esercito a intanto quasi duecento uomini in divisa tengono nella morsa questo "blocco" della città, pattugliamenti, inseguimenti, perquisizioni. Da alcune settimane hanno buttato giù tre o quattro "narco sale" dove i ragazzi si facevano in tranquillità, stanze pulite, lo spacciatore che regalava una siringa monouso, qualcuno lì vicino pronto con il Narkan per iniettarlo in caso di overdose. Una era nel rione dei Fiori che qui tutti conoscono come "Terzo Mondo", l'altra era "la valle dei sogni" alle spalle delle Case dei Puffi. È rimasta popolata da adolescenti ormai solo l'Istituto professionale artigianale, una scuola che è diventata proprietà di un gruppo piccoli trafficanti. I ragazzi scavalcano la cancellata, s'inoltrano nel giardino, spariscono nelle aule e poi si strafanno di kobret. Una nuova mappa dello spaccio per trovare "roba buona" adesso è su Facebook. I clienti li contattano in Rete. Messaggi cifrati, luoghi e prezzi. Sui social network si combatte anche una guerra virtuale, è la faida per via telematica. Con minacce, sfottò, avvertimenti. Alcuni ricordano su Facebook anche i loro morti. È un'altra Scampia ed è sempre la stessa Scampia. Da quando hanno ricominciato a sparare i ragazzini del quartiere non vanno più a scuola. Il 41 per cento in meno del 2011 in quest'inizio di settembre. "Si nascondono, hanno paura, non li mandano in classe per paura di ritorsioni", spiega Ciro Corona che da anni con la sua associazione va in giro fra Le Vele e quei vialoni spettrali per buttare giù dal letto i tredicenni e i quindicenni figli dei boss e convincerli a entrare a scuola. Fino all'anno scorso Ciro e i suoi compagni riuscivano a portarne sui banchi sette su dieci puntuali alle 8,30, al suono della campanella. In questi giorni i figli della camorra stanno rintanati nelle loro case bunker, terrorizzati. I loro padri spostano le centrali del traffico verso Melito di Napoli, i pusher si inventano "basi mobili" per lo spaccio, smerciano droga in movimento su motorini per sfuggire ai controlli. Corrono verso Chiaiano, là dove qualche anno fa volevano costruire un'enorme discarica. E neanche si accorgono che passano in un altro mondo. Dentro tredici ettari di terra bellissima che una volta era dei Nuvoletta, mafia di alto rango. Oggi gli amici di Ciro in quella campagna raccolgono pesche. E poi fanno marmellate.

## **Fornero: Marchionne risponda, dica subito come cambia Fabbrica Italia**

Massimo Giannini

"La Fiat è ormai una multinazionale. Ma è anche una grande industria italiana. Per questo, Marchionne ha il dovere di spiegarci quali sono le sue strategie per l'Italia. Aspettiamo sue notizie nei prossimi giorni. Io ho molte cose da chiedergli. E l'attesa non può essere eterna...". Elsa Fornero è molto preoccupata. E lancia l'ultimo appello al Lingotto: "Il governo non può imporre le sue scelte a un'impresa privata. Non possiamo "convocare" l'amministratore delegato al ministero. Ma all'amministratore delegato abbiamo chiesto un impegno preciso: ci dica come intende cambiare i contenuti del piano Fabbrica Italia. Ci dica se e come sono state modificate le strategie di investimento del gruppo nel nostro Paese. Ci dica se e come sono mutati gli impegni occupazionali negli stabilimenti attivi sul territorio nazionale. Marchionne non può tirarsi indietro. Lo deve non tanto e non solo al governo e ai suoi azionisti, ma soprattutto ai

lavoratori della Fiat, e a migliaia di famiglie che vivono grazie alla Fiat. E lo deve anche all'Italia...". Dunque, per il ministro del Welfare non bastavano l'Alcoa e l'Ilva. Non bastavano il Sulcis, Taranto e i 150 tavoli aperti su altrettante crisi aziendali, a rendere ancora più caldo il solito autunno che sta per cominciare. La crisi della Fiat chiude il cerchio. In tutti i sensi: da quello pratico a quello simbolico. Fornero ne parlerà in serata al concerto di gala del "Prix Italia" di Torino: quasi un mezzo consiglio dei ministri informale, con i "colleghi" degli Interni Anna Maria Cancellieri e dell'Istruzione Francesco Profumo. In quella che fu la capitale dell'auto quasi non si parla d'altro. La "ritirata" del Lingotto. Il "tradimento" di Sergio l'Americano. La conferma del declino industriale di un Paese che, a dispetto di qualche ottimismo di troppo profuso in questi ultimi giorni dal governo, resta ancora piantato dentro al tunnel. E se si intravede qua e là una flebile luce - come del resto aveva avvertito pochi giorni fa proprio l'amministratore delegato della Fiat con il suo consueto e profetico cinismo - "forse non è il tunnel che finisce, ma è solo il treno che ci sta per travolgere". Ora la profezia si autoavvera. Il "treno che ci sta per travolgere" è la fine troppe volte annunciata del grande sogno di Fabbrica Italia. Al suo posto, ora c'è l'incubo dell'ennesima disfatta industriale. La "fuga" della Fiat dal Belpaese. La chiusura di almeno due dei cinque stabilimenti superstiti (Pomigliano, e chissà, magari anche Mirafiori). La ricaduta occupazionale potenzialmente devastante sui quasi 25 mila dipendenti diretti del gruppo (senza considerare l'indotto). L'addio definitivo a un altro settore produttivo, l'automobile, che prima e soprattutto dopo la guerra ha rappresentato il cuore del Miracolo Economico. Smantelleremo anche quello, dopo aver alzato bandiera bianca sulla chimica e l'informatica, la siderurgia e l'alimentare? La Fornero non si rassegna. "A noi sta a cuore che la Fiat difenda e rilanci la sua produzione e i suoi investimenti in Italia". Se questo non accadesse, il danno sarebbe enorme. Non solo per gli "stakeholder", come li chiama il ministro del Welfare, ma per l'intera nazione. Il problema è che Marchionne finora non ha dato nessuna spiegazione, e nessuna garanzia. Per questo la Fornero rilancia: "Io ho parlato più volte con Marchionne. Ci avevo parlato prima dell'estate, e ci ho parlato di nuovo nei giorni scorsi. Dopo l'annuncio di venerdì, all'amministratore delegato ho chiesto un incontro urgente. Gli ho comunicato una serie di date. Mi ha risposto che era in partenza per gli Stati Uniti, e che mi avrebbe fatto sapere al suo rientro. Ma finora il mio telefono non ha ancora squillato. Sto aspettando sue notizie. Me le aspetto nei prossimi giorni, e non mi faccia dire di più...". Il ministro evita gli ultimatum: anche perché quelli timidamente abbozzati finora, con il numero uno del Lingotto non hanno prodotto nessun risultato. Sarebbe rovinoso se lo schema si ripettesse ancora una volta: il governo che fa la voce grossa, il "ceo" che fa spallucce e va avanti per la sua strada. La strada che porta a Detroit, dove Marchionne sta lavorando anche in questi giorni. Per questo, evidentemente, non ha tempo per alzare il telefono, e dare una data alla Fornero che gliela chiede. "E' vero - ammette il ministro - finora le nostre richieste non hanno raggiunto risultati concreti. E questo è un problema che avvertiamo, mi creda. Ma con la stessa sincerità le dico che il governo, in questi mesi e in queste ore, non è stato con le mani in mano. Contatti ci sono stati e ci sono, con il Lingotto. Corrado Passera si sta facendo carico del confronto sulle strategie industriali, io delle ricadute occupazionali. Le assicuro che ci stiamo muovendo...". Fornero ha un lungo elenco di domande, da rivolgere all'amministratore delegato. Il ministro è il primo a riconoscerlo: "La crisi dell'auto - osserva - è globale e strutturale". Ma perché la Fiat perde molto più del mercato? E perché l'Italia continua ad essere l'area di maggiore criticità? Il nostro Paese diventerà solo uno dei tanti sbocchi di commercializzazione, o resterà ancora uno dei centri nevralgici di produzione automobilistica? Quali e quanti stabilimenti potrebbero chiudere? Ci sono progetti alternativi di reimpiego o di reindustrializzazione? La lista delle richieste potrebbe continuare. Purtroppo, finora, quello che manca drammaticamente sono le risposte. Ma anche se i fatti di questi mesi e di queste settimane non le danno ragione, Fornero nega che il governo sia stato inerte, se non addirittura "insensibile" di fronte agli allarmi che arrivavano lungo la rotta Torino-Auburn Hill. Non si sente un "ministro inesistente uscito da un libro di Italo Calvino", come ha scritto giustamente Luciano Gallino su questo giornale. "No, a questa rappresentazione non ci sto - obietta - e posso garantirle che sul caso Fiat il governo ha le idee molto chiare, e si sta impegnando in modo unitario e molto deciso. Nei prossimi giorni lo vedrete...". Il problema è capire i termini di questo "impegno unitario e deciso". Se cioè Monti e i suoi ministri possano limitarsi ad ottenere una semplice "informativa" da Marchionne, oppure se vogliono inchiodarlo ad un vincolo più stringente sul piano delle scelte strategiche. Fornero, sia pure con cautela, accredita la seconda ipotesi: "L'epoca dello Stato Padrone è finita da un pezzo, per fortuna. Il governo non può decidere dove una grande industria privata deve allocare le sue risorse. Ma la Fiat, che ha fatto tanto per l'Italia, ha anche delle responsabilità verso questo Paese. Vorremmo che ne tenesse conto, e che desse un segnale al più presto...". Il monito è rivolto a Marchionne: il suo silenzio non può durare ancora a lungo, e comunque non certo fino al consiglio di amministrazione Fiat fissato per il 30 ottobre: il chiarimento deve avvenire molto prima. Ma il monito sembra rivolto anche a John Elkann: la famiglia Agnelli non può tacere a sua volta, riparata dietro al suo manager. Fabbrica Italia era un progetto faraonico: 20 miliardi di investimenti, che rappresentavano un volano potenziale per l'intera economia nazionale. Se ora svaniscono, o si dirottano altrove, l'azionista deve pur assumersi le sue responsabilità. Stavolta è in ballo qualcosa di più del destino di un glorioso marchio tricolore. La posta in gioco è uno degli ultimi "pezzi" del Sistema-Paese.

## **Democratici e presuntuosi** – Marco Bracconi

L'endorsement di Berlusconi per Matteo Renzi stupisce solo chi pensa ancora, dopo vent'anni, che il Cavaliere sia uno sprovveduto della politica. E invece l'attestato di stima è perfino ovvio. Certo, schierarsi alle primarie degli avversari non è il massimo dell'eleganza. Ma l'ex premier in quanto ad eleganza non si è mai distinto. Quello che conta, adesso, è infilarsi nelle (vere o presunte) contraddizioni altrui. In fondo è il modo migliore per coprire le proprie. E più di un segnale dice che la strategia paga. Gli attori democratici, impegnati nella competizione interna, sembrano curarsi poco della faccenda. Si muovono tutti, nessuno escluso, come fossero già a Palazzo Chigi. E si risente nell'aria quella sicumera un po' spocchiosa all'origine di tante batoste del passato. Il fatto è che dalla fine del governo Berlusconi il Pd sta peccando di presunzione ogni giorno di più. E dietro la presunzione c'è sempre l'insicurezza. Di solito, quando si parla come se si avesse già vinto, è solo perché si comincia ad aver paura di perdere.

## **Vendola, in forse le primarie. "Non ho firmato cambiale a Bersani"**

TORINO - Mentre i candidati alle primarie del centrosinistra sono già quattro, Nichi Vendola non scioglie la riserva. Alla festa della Fiom di Torino, il leader di Sel ha infatti parlato del suo futuro e delle alleanze in vista delle elezioni. "Alleandomi con il Pd - ha detto il governatore della Puglia - faccio una scommessa per prendere le distanze il più possibile dalla deriva populista e per provare a capovolgere il paradigma liberista". Ma con il leader del Pd Pier Luigi Bersani "non ho firmato - ha aggiunto - nessuna cambiale in bianco". Sulle primarie di coalizione Vendola si mostra attendista. "A fine mese - ha spiegato - scioglierò la riserva vera, ho ancora qualche problema da affrontare e da risolvere". Vendola si riferisce alle inchieste sulla sanità pugliese che lo vedono coinvolto. "Chi si vuole candidare in una contesa così complessa - ha aggiunto il leader di Sel - ha il dovere di presentarsi senza che alcuna ombra lo possa accompagnare. E io non solo devo essere immacolato, devo anche apparire immacolato". Vendola ha poi aggiunto di aver aspettato "per vedere come cresceva la bolla mediatica su Renzi e capire se si tratti del congresso del Pd o delle primarie del centrosinistra". Insomma, il governatore della Puglia chiede regole chiare e certe per la sfida sulla leadership per "giocarmela - ha detto - sul terreno del capovolgimento epocale".